NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 24 settembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Multisala: Elly e il gioco delle tre carte sulla piazza del Quirinale

Silvano Danesi · 24 settembre 2026

Nel film della Multisala Campo...



Trump invita Putin al G20

Redazione · 24 settembre 2026

Rubio: Speriamo che accetti l'invito...



Mattarella disse: Alunni immigrati in piccole unità per sezione

Vito Schepisi · 24 settembre 2026

L'impostazione dell'esecutivo sulla scuola rispecchia...



La rincorsa a Vannacci: trappola perfetta per il centrodestra

Salvo Di Bartolo · 24 settembre 2026

La maggioranza rischia di perdere...



Il Campo Largo farfuglia

Angela Casilli · 24 settembre 2026

Analisi e conseguenze per il...



La crisi dell'Europa non è una crisi di formule

Sergio Restelli · 24 settembre 2026

Le fragilità dell'Europa In Europa...



Cosa ci dobbiamo aspettare dall'incontro tra Trump e Xi Jinping?

Stefano Silvio Dragani · 24 settembre 2026

Si punta a sbloccare le...



A New York, Berlino e Londra sindaci musulmani eletti in liste sinistra

Claudio Lombardi · 24 settembre 2026

Il palestinismo dilaga ovunque New...



Prima le rotte, poi la gerarchia

Elena Tempestini · 24 settembre 2026

Come la guerra sta ridisegnando...



War doesn't end when the war ends

Silverio Allocca · 24 settembre 2026

Debt, Rearmament, Finance, and the...



Conto futuro, Capitale 18 e Reddito creativo: dubbie promesse di Conte

Roberto Riccardi · 24 settembre 2026

La riedizione del reddito di...



Berlino e le altre metropoli woke

Elena Vigliano · 24 settembre 2026

Perché le grandi città occidentali...



Bollo auto, PNRR e la domanda che resta: da dove arrivano i soldi?

Carlo Di Stanislao · 24 settembre 2026

Politica e dinamiche di bilancio...



Gli USA acquisteranno fertilizzanti al potassio dalla Bielorussia?

Lilli Goriup · 24 settembre 2026

L'annuncio di Trump, ma ci...



I numeri dell'Istat e il processo infinito ai conti pubblici

Gianfranco Polillo · 24 settembre 2026

Tra revisioni statistiche, procedura d'infrazione...

Multisala: Elly e il gioco delle tre carte sulla piazza del Quirinale

Silvano Danesi · 24 settembre 2026



Nel film della Multisala Campo Largo Giorgia Meloni si dimette per permettere a Mattarella di nominare un Governo Pinco Palla che gestisca il fine legislatura - A destra c'è chi ci crede - Ogni giorno nasce un cucco, beato chi lo cucca

Ormai, quando ci si accosta alle narrazioni della sinistra progressista è necessario stabilire quale film si va a vedere nel Multisala Campo Largo.

In questo caso il film ha per titolo: "Elly e il gioco delle tre carte sulla piazza del Quirinale"

La domanda che continuamente fa Elly Schlein a Giorgia Meloni non è il frutto di un loop pavloviano, ma del gioco delle tre carte in atto sulla piazza del Quirinale. Elly Schlein dovrebbe sapere che la logica costituzionale che presiede alle istituzioni della Repubblica Italiana è quella della continuità della legislatura, finché esiste una soluzione parlamentare praticabile. Anzi: diciamo che lo sa benissimo. Che senso ha allora chiedere a Giorgia Meloni quando si va a votare? La risposta normale è quella del Presidente del Consiglio: a fine legislatura. E allora, perché insistere? Diamo per scontato che le opposizioni vorrebbero le dimissioni del Governo subito, per aprire una crisi e portare Sergio Mattarella a incaricare un esponente del Campo Largo o Santo che sia o, a sua discrezione, un simil Draghi o un simil Monti. Ma il gioco delle tre carte non è questo. Questa è briscola scoperta. Il gioco delle tre carte si svolge prendendo per il naso chi nell'area di Governo pensa che votare a maggio potrebbe avvantaggiare il centrodestra. Il ragionamento è il seguente: diciamo all'ultimo momento quando si va a votare, così gli attuali oppositori sono impreparati e noi vinciamo. Qui è necessario tornare all'Asilo Mariuccia della politica. Prima asilo. Insegnamento fondamentale: chi scioglie le Camere è il presidente della Repubblica, non il Presidente del Consiglio. E qui sta il trucco che le maestre dell'Asilo Mariuccia dovrebbero insegnare ai poveri politici pescati a strascico dalla cosiddetta società civile. Prima spieghiamo il trucco, poi vediamo come potrebbe essere sostenuto dalle regole in vigore. Giorgia Meloni si dimette per accorciare il tempo delle elezioni, così da impedire al Campo Largo di avere i tempi di prepararsi. Una furbata da grande prestigiatore. Il motivo per il quale si dimette non importa. Si dimette a basta. Sergio Mattarella la riceve, sente le sue motivazioni e scioglie le Camere? No. Sergio Mattarella la ringrazia e ottemperando alla logica costituzionale che presiede alle istituzioni della Repubblica Italiana, che è quella della continuità della legislatura, finché esiste una soluzione parlamentare praticabile, consulta e poi incarica Pico Palla di sondare se esiste una maggioranza alternativa. Pinco Palla sonda e riferisce che è possibile avere una maggioranza e forma un Governo, che giura e viene rinviato alle Camere dove si scopre che la maggioranza presunta non è reale. Il Presidente della Repubblica scioglie le Camere e incarica il Governo Pinco Palla di gestire gli affari correnti fino a quando ci sarà il nuovo Parlamento che creerà le condizioni di una nuova maggioranza di governo. Portiamo avanti il film. Giorgia Meloni si dimette ad aprile. Mattarella sonda e incarica Pinco Palla, il quale dice di avere una possibile maggioranza e forma il suo esecutivo, secondo le regole. Va in Parlamento. Il Parlamento lo boccia. Si sciolgono le Camere e si indicono nuove elezioni, che devono essere tenute entro 70 giorni dalla fine delle precedenti Camere. Tra consultazioni, formazione del Governo di Pinco Palla, sua mancanza di fiducia, passano maggio e giugno. Il Presidente della Repubblica scioglie le Camere a luglio e, considerati i 70 giorni, si arriva a settembre. Bingo. Nel frattempo Giorgia Meloni è a casa con tutto il centrodestra e deve spiegare agli italiani per quale motivo si è dimessa consentendo il gioco delle tre carte. In pratica Giorgia Meloni dovrebbe dichiarare: "Sono scema, mi sono fatta turlupinare dal gioco delle tre carte e per questo votatemi". Francamente non vedo proprio Giorgia Meloni, che stimo per la sua coerenza, fare una parte del genere. Ma proseguiamo nel film. Il Governo Pinco Palla gestisce di fatto oltre quattro mesi il Paese e gestisce, cosa più significativa, la fase elettorale. Gioco fatto. Centro destra gabbato. Francamente non vedo Giorgia Meloni davanti al banchetto delle tre carte intenta a puntare sul trucchetto. E allora arriviamo alle regole da proporre agli alunni dell'Asilo Mariuccia della politica. In Italia lo scioglimento anticipato delle Camere è disciplinato soprattutto dagli articoli 88, 61, 87 e 94 della Costituzione. Il punto fondamentale è che non basta che cada il Governo: la caduta dell'esecutivo e lo scioglimento del Parlamento sono due procedimenti distinti. Chi può sciogliere le Camere? L'articolo 88 stabilisce: "Il Presidente della Repubblica può, sentiti i loro Presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse". Quindi il potere formale di scioglimento appartiene al Presidente della Repubblica. Prima deve sentire il Presidente della Camera e il Presidente del Senato. Non è invece il Presidente del Consiglio a poter sciogliere autonomamente il Parlamento. Capito!!! Il decreto di scioglimento, come gli atti presidenziali, rientra inoltre nel sistema della

controfirma ministeriale previsto dall'art. 89. La caduta del Governo non significa automaticamente elezioni Questo è il punto più importante. L'articolo 94 stabilisce che: "Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere". Se un Governo perde la maggioranza, il Presidente della Repubblica non è obbligato automaticamente a sciogliere le Camere e può verificare se esiste ancora una maggioranza parlamentare alternativa. Quando il Presidente può arrivare allo scioglimento? La Costituzione non stabilisce una formula automatica del tipo: se il Governo cade si va a nuove elezioni. Il Presidente valuta invece se il Parlamento è ancora in grado di esprimere una maggioranza e quindi un Governo. La logica costituzionale è dunque quella della continuità della legislatura, finché esiste una soluzione parlamentare praticabile. Solo quando questa strada non è concretamente percorribile può diventare necessario lo scioglimento. Questo spiega anche perché il Presidente della Repubblica svolga le consultazioni con i gruppi parlamentari e con i Presidenti delle Camere prima di arrivare alla decisione. Cosa succede dopo lo scioglimento? Una volta sciolte le Camere, si va alle elezioni. L'articolo 61 stabilisce che: le nuove elezioni devono avere luogo entro 70 giorni dalla fine delle precedenti Camere; la prima riunione delle nuove Camere deve avvenire non oltre il ventesimo giorno dalle elezioni; fino alla riunione delle nuove Camere, i poteri delle precedenti sono prorogati. Il Presidente può sciogliere anche se il Governo non è formalmente caduto L'articolo 88 non dice che lo scioglimento può avvenire soltanto dopo una crisi di Governo. Il potere presidenziale di scioglimento è formulato autonomamente. Quindi, sul piano costituzionale, esistono due situazioni concettualmente diverse: crisi di Governo (il Governo perde la fiducia-dimissioni, consultazioni, eventuale nuovo Governo, se impossibile, scioglimento); Parlamento non più in grado di produrre una maggioranza politica stabile (valutazione presidenziale, scioglimento anticipato). Naturalmente, nella pratica italiana la crisi di Governo è normalmente il passaggio politico che porta alla verifica della possibilità di sciogliere le Camere. I motivi per i quali il Governo deve dimettersi In Italia la Costituzione non contiene un elenco tassativo dei motivi per cui un Governo deve dimettersi. La disciplina deriva soprattutto dagli artt. 92, 94 e dalla prassi costituzionale. I principali casi sono questi: Il punto costituzionale fondamentale è nell'articolo 94 il quale stabilisce che: "Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere" e stabilisce anche che: "Il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni". Questa seconda frase è importantissima, in quanto significa che non ogni sconfitta parlamentare fa cadere il Governo. Diverso è il caso in cui venga meno esplicitamente la fiducia. L'art. 94 prevede che la mozione di sfiducia debba essere: firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera interessata; discussa non prima di tre giorni dalla presentazione. Se viene approvata, il Governo non dispone più della fiducia parlamentare e si apre la crisi. Il Presidente del Consiglio può dimettersi volontariamente, anche senza essere stato formalmente sfiduciato. È ciò che può accadere quando il Presidente del Consiglio ritiene che: la maggioranza politica non sia più sostenibile; una componente fondamentale della coalizione si sia ritirata; non riesca più a garantire l'attuazione del programma; una votazione parlamentare abbia dimostrato politicamente la perdita della maggioranza; oppure ritenga necessario verificare direttamente se esista ancora una maggioranza. In questo caso si parla di crisi extraparlamentare, quando la crisi nasce politicamente al di fuori di un voto formale di sfiducia. Il Presidente della Repubblica riceve le dimissioni e apre le consultazioni. La vedete Giorgia Meloni dimettersi senza motivo per favorire il gioco delle tre carte di Elly Schlein? Se la vedete siete nel Metaverso dalla sala del Multisala dove si proietta il film: Elly e il gioco delle tre carte sulla piazza del Quirinale".



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Trump invita Putin al G20

Redazione · 24 settembre 2026



Rubio: Speriamo che accetti l'invito - Ok del mandatario ucraino all'ONU -

Gli Stati Uniti hanno invitato Valdimir Putin al G20 che si terrà il 14 e 15 dicembre a Miami. "Il presidente (Trump) - ha affermato il Segretario di Sato Rubio - è disposto a dialogare e incontrarsi praticamente con chiunque. È un uomo d'affari che si basa più sul buon senso che sull'ortodossia politica. Per risolvere i problemi, bisogna incontrare persone con cui non si è d'accordo o con cui si può avere qualche tipo di disaccordo. Per questo abbiamo invitato il presidente Putin al G20". Rubio ha spiegato che, da Washington, si interpreta questo gesto come una "opportunità" per cercare di avanzare nella mediazione del conflitto in Ucraina. Il responsabile della diplomazia statunitense ha aggiunto che il Governo degli Stati Uniti ha anche contattato "altri leader mondiali" in vista dell'incontro di Miami. "Ci aspettiamo che accetti l'invito", ha affermato in riferimento al dirigente russo. Il segretario di Stato ha aggiunto che "se si presenta un'opportunità a dicembre, se c'è un'altra occasione per (Trump e Putin) di incontrarsi e l'incontro ha uno scopo, sarebbe positivo", insistendo sul fatto che la Casa Bianca rimane "aperta al dialogo". Tuttavia, ha precisato che "l'ideale" sarebbe che da quel possibile incontro si ottenga "un risultato, un esito" concreto. Martedì, lo stesso Trump aveva già accennato alla possibilità di un faccia a faccia con Putin a Miami, in alcune dichiarazioni alla stampa rilasciate in presenza del presidente ucraino, Volodimir Zelenski, poco prima di avere un incontro bilaterale con lui ai margini dell'Assemblea Generale dell'ONU. Da parte sua, il mandatario ucraino ha manifestato che sarebbe disposto a incontrarsi con Putin durante il vertice del G20 se alla fine il presidente russo viene invitato e decide di partecipare all'incontro dei leader a Miami.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Mattarella disse: Alunni immigrati in piccole unità per sezione

Vito Schepisi · 24 settembre 2026



L'impostazione dell'esecutivo sulla scuola rispecchia le linee guida emanate all'epoca dall'allora Ministro dell'Istruzione, Mattarella

La questione della percentuale degli alunni stranieri, 30% per classe, che non parlano italiano ha acceso un altro fronte di inutile polemica. Se ha fatto bene il Presidente Mattarella nel sostenere che "la scuola non deve alzare barriere", è anche serio e responsabile sostenere che le regole - per una scuola che svolga il suo compito formativo e di apprendimento, e che guardi all'interesse dei giovani - non sono barriere. Dinanzi alle criticità riscontrare con la crescita migratoria, sarebbe contro la logica e l'interesse del Paese non porsi il problema. La questione se la pose anche il Presidente Mattarella quando, tra gli anni 1989 e 1990, da Ministro dell'Istruzione raccomandò di "ripartire gli alunni immigrati in piccole unità per sezione, fissando un tetto massimo di quattro o cinque studenti per gruppo". Ha fatto bene a porsele il Premier Giorgia Meloni per le sue responsabilità di Capo del Governo della Repubblica Italiana: "Nessun ragazzo deve sentirsi nel ghetto. Classi equilibrate per migliorare l'apprendimento". E non appare che sia una mancanza di rispetto per il Capo dello Stato ricordare le direttive emanate dal Presidente Mattarella. Ogni Paese ha la sua storia e l'Italia l'ha anche più antica, articolata e complessa di altri: una storia che ha il dovere di mantenere e rafforzare. Non è comprensibile come possa ritornare "come un tentativo di mettere in mezzo il Capo dello Stato" aver dichiarato che "l'impostazione dell'esecutivo rispecchia le linee guida emanate all'epoca dall'attuale Presidente della Repubblica". Il Presidente della Repubblica è in mezzo per tutto (ci rappresenta!): lo stabilisce la nostra Costituzione all'art.87: "Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale". Non ha senso fare polemiche e speculazioni politiche, su indicazioni serie da adottare per la didattica, con suggerimenti utili ad assolvere in modo responsabile al principio generale di mantenere in linea la rotta verso la crescita culturale e professionale dell'Italia. Questa polemica, pertanto e purtroppo, è un ulteriore brutto segnale di cattiva politica. Il senso di responsabilità di tutti deve essere misurato in modo omogeneo e dinamico, perché resti un criterio oggettivo, valido come indirizzo di consapevolezza e di responsabilità.

Richiamare la saggezza del passato è anche un riconoscimento lodevole: è un titolo di merito, non un volgare pensiero di "tirare per la giacchetta" il Presidente della Repubblica. Il rispetto è una cosa, anche se dovrebbe essere un concetto universale valido per tutto e per tutti, la dinamicità e la logica delle cose sono altro. Il percorso culturale del Paese che non s'incroci con le storie del passato, che sono come la bibliografia di un nuovo libro che si va a scrivere, snaturerebbe il significato stesso del processo evolutivo della cultura italiana. La politica e le scelte devono essere coerenti con le prerogative costituzionali e con il mandato popolare. Trasformare le carte in tavola, cancellare la storia, nascondere le esperienze e dar corso a campagne di diffamazione, oltre che essere un modo incivile e volgare, non corrisponde al rispetto del metodo democratico.

Ricordare e ribadire ciò che un Ministro della Repubblica, oggi Capo dello Stato, ha sostenuto oltre 35 anni fa, in una situazione di gran lunga meno problematica di oggi, non è un "reato di lesa maestà", fa parte della storicità della democrazia, che è trasparenza e responsabilità, che è confronto e scelte, non sceneggiate.



Author
Vito Schepisi

La rincorsa a Vannacci: trappola perfetta per il centrodestra

Salvo Di Bartolo · 24 settembre 2026



La maggioranza rischia di perdere identità e smarrire le priorità

Il weekend appena trascorso ha restituito l'immagine plastica di un centrodestra italiano particolarmente affannato, mosso da una sorta di ansia da prestazione nei confronti di Futuro Nazionale e del suo leader. Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia si sono infatti rese protagoniste di una rincorsa simmetrica e scoordinata sui temi identitari più spinti. Il motivo è semplice quanto indigesto per l'attuale maggioranza: Roberto Vannacci è alle costole, continua a crescere, corre veloce. Basta guardare ai palchi e alle piazze delle ultime ore per misurare il perimetro di questa fibrillazione. A Fenix, la kermesse di Gioventù Nazionale, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha rilanciato sul tetto massimo per gli studenti stranieri nelle classi e sul divieto di burqa. Sul pratone di Pontida, la Lega ha inscenato una rappresentazione alquanto provocatoria, con l'europarlamentare Anna Maria Cisint salita sul palco insieme ad alcune ragazze velate, culminata nel coro da stadio "levalo, levalo" rivolto al velo islamico. Nel frattempo, Forza Italia, per voce del suo segretario, Antonio Tajani, si è avventurata in dichiarazioni altrettanto fuori misura sulla lunghezza delle gonne come sinonimo di fedeltà e affidabilità femminile. Ora, è evidente che non siamo di fronte a una strategia politica premeditata, ma alla tipica reazione scomposta di chi avverte un competitor alle spalle e sente il bisogno di marcare il territorio. Il punto politico, tuttavia, è che questa strategia rischia di rivelarsi un clamoroso autogol, il classico cane che si morde la coda. Inseguire il generale sui suoi cavalli di battaglia identitari e polarizzanti significa commettere un errore di prospettiva madornale. Per quanto i partiti di governo cerchino di spostare l'asse a destra, non riusciranno mai a essere più vannacciani di Vannacci. Sulla radicalità e sulla demagogia spinta, l'originale batterà sempre la copia. E nel momento in cui la maggioranza rincorre il perimetro tracciato dall'opposizione sovranista, riconosce, implicitamente, che il ritmo della coalizione non lo dettano più Palazzo Chigi o le segreterie dei partiti di governo, ma il generale. C'è, poi, una miopia istituzionale che merita di essere sottolineata. Le forze che compongono l'attuale centrodestra siedono al governo del Paese e hanno il dovere della stabilità, della misura e di un linguaggio consono alle istituzioni. Vannacci si muove sul terreno della purezza ideologica e della protesta permanente, lussi che competono a chi fa opposizione ma sono preclusi a chi guida il Paese. Spostarsi su quel registro linguistico significa abdicare al proprio ruolo di governo e legittimare una deriva populista che finisce inevitabilmente per logorare l'affidabilità della classe dirigente moderata e conservatrice. La coalizione di centrodestra farebbe pertanto bene a fermarsi e a cambiare spartito. Rincorrendo il fantasma di Vannacci non lo si neutralizza: lo si insegue sul suo terreno preferito, consegnandogli la leadership culturale di quel perimetro politico. Chi guida l'esecutivo, sia chiaro, non è chiamato a inseguire le provocazioni o i cori da stadio, ma a riaffermare la propria identità di governo attraverso la concretezza dei risultati, la serietà dei provvedimenti e la dignità del profilo istituzionale. Perdere la bussola per paura dello stato di salute di cui gode il partito di Roberto Vannacci, almeno stando ai sondaggi, equivale soltanto ad accreditarlo e ad alimentarne ulteriormente la crescita.

Author
Salvo Di Bartolo

Il Campo Largo farfuglia

Angela Casilli · 24 settembre 2026



Analisi e conseguenze per il progetto europeo

Attualmente il sistema politico italiano è strutturalmente in disequilibrio sia a destra che a sinistra. Un nuovo partito si è formato a destra, Futuro Nazionale, del generale in congedo Roberto Vannacci, uscito dalla Lega di Salvini; a sinistra, esponenti politici di rilievo, hanno messo in discussione la loro appartenenza partitica a una sinistra in cui non si riconoscono più. Il fenomeno non è soltanto italiano, perché altre democrazie consolidate, sono alle prese con l'instabilità e la frammentazione. Le cause di tale squilibrio sono tutte strutturali. I partiti sono stati stabili, fino a quando hanno rappresentato divisioni permanenti della società, divisioni di classe e, in alcuni casi, di religione. La divisione tra destra e sinistra è stata quella più rilevante nelle società che hanno conosciuto processi importanti di industrializzazione e urbanizzazione.

Terminata la Guerra Fredda, le società sono diventate "liquide", le società si sono disgregate, la condizione economica non ha più condizionato gli orientamenti elettorali. La divisione tra destra e sinistra si è trasformata internamente ma, è rimasta un mito da tenere sempre presente, per i rispettivi gruppi dirigenti. La sinistra italiana costituisce un esempio eclatante di quanto detto; "Campo Largo", è il risultato di quel mito, non di un programma. AVS, Cinque Stelle e PD si sono aggregati sulla base di rivendicazioni sociali, non di un programma economico, rivendicazioni sociali, derivate tutte da una lettura nazionale dei problemi di mercato e della società. La politica europea è secondaria, non c'è nel "Campo Largo" consenso sul sostegno militare e finanziario all'Ucraina, persino sull'interpretazione delle cause dell'aggressione russa, anche se l'indipendenza ucraina è basilare per l'indipendenza europea. Tra le simpatie di Putin, considerato un eroe antimperialista e affermazioni pacifiste, se l'Ucraina si disarmasse la guerra finirebbe, il "Campo Largo" è un campionario di ambiguità e inconsistenza. La segretaria del suo maggior partito, il PD, non è mai andata a Kiev, per portare la sua solidarietà a un popolo aggredito, forse per non disturbare i suoi alleati. Nello scorso febbraio, AVS e Cinque Stelle hanno votato contro l'aiuto finanziario all'Ucraina, come se un'Ucraina indebolita fosse la condizione necessaria per giungere a un accordo di pace con Putin. Lo stesso è avvenuto nel Parlamento europeo; come sulla difesa europea, il "Campo Largo" farfuglia, sostenendo che i fondi pubblici debbono essere utilizzati per spese sociali e non militari. Così si trasferisce ad altri la nostra sicurezza, una volta all'America, oggi alla Germania, che ha avviato una politica di riarmo, proprio per compensare la mancanza di una difesa europea. "Campo Largo" non c'è sull'indipendenza energetica europea, se non per riaffermare la sua ostilità di principio sull'energia nucleare. Se vuole combattere le diseguaglianze sociale, come è giusto che faccia, non può pensare di farlo con il "socialismo in un solo Paese" perché l'Europa siamo noi tutti e, sulle grandi questioni, la soluzione va trovata prima a Bruxelles e poi a Roma.

Author
Angela Casilli

La crisi dell'Europa non è una crisi di formule

Sergio Restelli · 24 settembre 2026



Le fragilità dell'Europa

In Europa la crisi non è di formule. È di sostanza. Possiamo cambiare le parole, inventare nuove definizioni, moltiplicare i vertici, le dichiarazioni, i documenti, gli accordi, le strategie. Possiamo persino cambiare il linguaggio con cui raccontiamo l'Europa a se stessa. Ma arriva sempre il momento in cui le parole devono incontrare la realtà. Ed è lì che l'Europa oggi mostra la sua fragilità. Non penso che il problema europeo sia semplicemente quello di avere istituzioni troppo complesse, oppure governi che non riescono a mettersi d'accordo. Quello è il sintomo. La domanda più profonda è un'altra: l'Europa sa ancora che cosa vuole essere? Perché un continente può avere una moneta, un mercato, un Parlamento, una Commissione, una burocrazia efficiente e centinaia di regolamenti. Ma tutto questo non basta a costruire una comunità politica. Una comunità esiste quando riconosce ciò che vuole difendere, ciò che è disposta a sacrificare e ciò per cui è pronta ad assumersi una responsabilità. E qui sta, a mio avviso, il punto. L'Europa ha costruito moltissimo sul terreno dell'economia e delle regole, ma ha fatto più fatica a costruire una coscienza comune della propria responsabilità nel mondo. Quando arriva una crisi energetica, una guerra alle porte, una minaccia alle rotte commerciali, una trasformazione tecnologica, una pressione migratoria o una competizione economica globale, non basta dire che dobbiamo essere più uniti. Bisogna sapere per fare che cosa. E, soprattutto, bisogna essere capaci di farlo. Perché la sovranità, nel mondo reale, non è una parola. È la capacità di prendere una decisione e di sostenerne le conseguenze. È poter difendere i propri interessi senza trasformarli in aggressione. È avere una politica energetica che non renda il continente vulnerabile. È avere una capacità industriale e tecnologica che non consegni ad altri le infrastrutture essenziali del proprio futuro. È poter proteggere le proprie frontiere rispettando contemporaneamente il diritto e la dignità dell'uomo. È avere una politica estera che non sia soltanto la somma delle diverse politiche nazionali. È, soprattutto, riuscire a parlare al mondo con una voce riconoscibile. Ecco perché penso che la crisi europea sia innanzitutto una crisi di sostanza. Non perché manchino le idee. Ma perché spesso manca la trasformazione delle idee in potere politico, capacità operativa e responsabilità. Io appartengo a una generazione che ha visto l'Europa nascere anche come risposta a una tragedia. L'Europa non nacque soltanto per abbattere le dogane. Nacque dal tentativo di rendere impossibile il ritorno dell'Europa alla guerra contro se stessa. Questa memoria, però, non può diventare una fotografia appesa al muro. Deve diventare una responsabilità verso il futuro. E il futuro è già arrivato. Ci sono potenze che pensano in termini di decenni. Ci sono Stati che investono nella tecnologia, nella difesa, nell'intelligenza artificiale, nell'energia, nelle materie prime, nelle infrastrutture e nel controllo delle rotte commerciali. Noi non possiamo rispondere soltanto con un'altra formula. Dobbiamo tornare alla sostanza. Che cosa produciamo? Che cosa sappiamo difendere? Da chi dipendiamo? Quali interessi condividiamo? Quale ruolo vogliamo avere nel mondo? E quale prezzo siamo disposti a pagare per essere davvero europei? Sono domande scomode. Ma le grandi crisi cominciano spesso proprio quando una società smette di farsi le domande scomode. Io non vorrei un'Europa più potente per diventare una potenza come le altre. Vorrei un'Europa capace di avere forza senza perdere la propria coscienza. Perché la forza senza coscienza diventa dominio. Ma la coscienza senza forza rischia di diventare soltanto testimonianza. E io credo che l'Europa non possa permettersi né l'una né l'altra. Deve trovare una terza strada: avere la forza necessaria per difendere ciò in cui crede e la coscienza necessaria per non trasformare quella forza in ciò contro cui è nata. Forse è questo il vero passaggio che ci attende. Non una nuova formula per raccontare l'Europa. Ma una nuova sostanza per renderla nuovamente credibile. Perché alla fine della storia non saranno i documenti a dirci che cosa è stata l'Europa. Saranno le decisioni che avremo avuto il coraggio di prendere quando le parole non sono più bastate.

Author

Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Cosa ci dobbiamo aspettare dall'incontro tra Trump e Xi Jinping?

Stefano Silvio Dragani · 24 settembre 2026



Si punta a sbloccare le crisi geopolitiche internazionali

Premessa - Mentre la crisi iraniana non sembra trovare una soluzione negoziale, il conflitto in Ucraina continua, il Medio Oriente manifesta pericolose fibrillazioni, e nell'Indo Pacifico gli alleati strategici americani - Giappone, Corea del Sud e Filippine in primis - temono gli effetti di un presunto imminente disimpegno militare graduale statunitense in quel quadrante; gli occhi degli analisti internazionali sono concentrati nel cercare di comprendere l'esito dell'imminente incontro a Washington tra Trump e Xi Jinping. Sia i media statunitensi che cinesi concordano sostanzialmente nell'affermare che entrambi i leader cercheranno di rafforzare la stabilità commerciale e conseguire possibili e parziali successi economici che, tuttavia, potrebbero essere compromessi da un acceso dibattito sull'intelligenza artificiale, nonché dalle mutevoli tariffe statunitensi e dalle sanzioni legate alla guerra con l'Iran. Appare molto probabile, ascoltando le dichiarazioni provenienti da Pechino e da Washington, che entrambi i leader desiderino fortemente prolungare e possibilmente rafforzare la cd tregua commerciale, anche se la "guerra sotterranea" tra queste due super potenze non sembra fermarsi. Ricordiamo che questo storico vertice si svolge a meno di sei settimane dalle elezioni statunitensi e, secondo diversi media americani, il consenso della popolazione a favore di Trump, con particolare riferimento al crescente costo della vita, sarebbero ai minimi storici. In altri termini, Trump ha bisogno di conseguire da questo vertice un risultato positivo sul piano economico e commerciale da poter esibire sul piano interno. Non appare pertanto casuale che il Segretario del Tesoro Scott Bessent, in un'intervista rilasciata lunedì a "Squawk Box" della CNBC, ha lanciato segnali positivi, ribadendo che l'Amministrazione nutre grandi aspettative sull'esito del vertice, confidando di ottenere risultati positivi sotto il profilo politico commerciale. In tale contesto, dopo aver analizzato una notevole mole di analisi e articoli sulla tematica, vi propongo alcuni spunti di riflessione che, credo, possono aiutarci a meglio comprendere i contorni e le principali criticità alla base di questo incontro storico tra i vertici delle due principali super potenze mondiali. Come vedremo, la tematica strategica della leadership sulla Intelligenza Artificiale, sembra rappresentare uno dei principali dossier, tra i più delicati, che verranno discussi tra le due delegazioni di vertice a Washington. Inoltre, uno sguardo lo poseremo anche sull'Europa, sulle ricadute dell'incontro tra le due super potenze, nonché sulle scelte che Bruxelles sarà chiamata a compiere anche in questo comparto così delicato e strategico rappresentato proprio dallo sviluppo del comparto dell' intelligenza artificiale.

Le relazioni commerciali tra Stati Uniti e Cina, la guerra sotterranea e possibili previsioni di breve termine

Merita ricordare che la guerra commerciale dirompente dello scorso anno ha visto le due superpotenze economiche innalzare i dazi doganali sulle merci dell'altra a livelli vertiginosi: i dazi statunitensi sulle importazioni cinesi avevano raggiunto il 145% al culmine della disputa, mentre i dazi di ritorsione di Pechino erano arrivati al 125%. Tali tariffe erano state ridotte nel maggio 2025 dopo che i negoziatori commerciali in Svizzera avevano raggiunto un accordo temporaneo, prorogato a metà agosto. Successivamente, Trump e Xi nel loro incontro a Busan, avevano ridotto ulteriormente le loro misure commerciali di ritorsione. Ricordiamo infatti che a seguito di tali accordi la Cina ha accettato di sospendere i controlli sulle esportazioni di terre rare e di acquistare prodotti agricoli statunitensi, mentre gli Stati Uniti hanno ridotto alcune tariffe e sospeso altre misure di ritorsione commerciale. L'accordo scadrà il 10 novembre, una settimana dopo le elezioni statunitensi, salvo proroga. Tuttavia, e nonostante il raffreddamento delle tensioni, entrambi i paesi continuano a imporre dazi elevati sulle merci dell'altro, come dimostrano diverse analisi. A luglio, l'aliquota tariffaria effettiva del 22,8% sui prodotti cinesi era la più alta tra i principali partner commerciali degli Stati Uniti, con le importazioni di acciaio e alluminio soggette ai dazi più elevati, secondo il Penn Wharton Budget Model dell'Università della Pennsylvania. La stima del Congressional Research Service è ancora più alta, calcolando l'aliquota tariffaria media statunitense sui prodotti cinesi a luglio intorno al 36,5% , contro il 31% applicato da Pechino alle merci statunitensi. Nel 2025, gli scambi commerciali tra Stati Uniti e Cina sono scesi drasticamente, con un calo del volume totale degli scambi di beni pari a quasi il 30% rispetto all'anno precedente, e i primi sette mesi del 2026 hanno mostrato un ulteriore declino. Ciononostante, Pechino

rimane un importante partner economico di Washington, secondo solo a Messico e Canada. Fino al 2019, la Cina era il principale partner commerciale degli Stati Uniti. In tale cornice, non dimentichiamo che il deficit commerciale di beni tra Stati Uniti e Cina quest'anno malgrado sia inferiore rispetto allo stesso periodo del 2025, rimane tra i più alti al mondo, attestandosi a circa 91,2 miliardi di dollari . Secondo gli analisti di Bank of America Global Research, in una nota ai clienti della scorsa settimana, un'estensione di un anno della tregua commerciale rappresenta "lo scenario di base". In tale cornice, è possibile affermare che la maggioranza degli analisti internazionali, cinesi e americani inclusi, ritengono che sia Trump che Xi "sembrano puntare a piccoli vantaggi e ad evitare il conflitto". In merito, Ryan Hass, direttore del John L. Thornton China Center della Brookings Institution, ha affermato che: "Prevediamo progressi limitati in altri ambiti, anche per quanto riguarda la prospettiva di ampliare l'accesso ai semiconduttori avanzati o di modificare i controlli sulle esportazioni attualmente in vigore. Questo precario equilibrio si mantiene perché assolve a due funzioni per entrambi i leader. In primo luogo, permette a entrambi di segnalare ai propri cittadini di avere la situazione sotto controllo con il principale rivale geopolitico. In secondo luogo, dà a entrambi il tempo e lo spazio necessari per ridurre la dipendenza e la vulnerabilità dell'altro". Lunedì mattina Bessent sembra aver confermato alcune di queste previsioni, dichiarando alla CNBC: "Penso che manterremo" la tregua sui dazi. VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK

Mentre Stati Uniti e Cina dialogano, le potenze di medio livello si contendono la posizione

I giornalisti Dang Yuan e Wesley Rahn, entrambi operanti nella Direzione Asia della Deutsche Welle (DW), hanno redatto un report decisamente meritevole di attenzione perché nell'ambito delle relazioni sino americane vengono evidenziate alcune criticità che investono direttamente la Germania e quindi l'intera Europa. In merito vi propongo unicamente brevi stralci, lasciandovi la lettura completa nel link in descrizione. Mentre Xi Jinping e Donald Trump si incontrano questa settimana nella capitale statunitense, Washington, si nutrono le speranze che i colloqui possano portare a progressi nell'attenuare la guerra commerciale in corso, avviata dal presidente americano. Mikko Huotari, direttore del think tank berlinese MERICS ha dichiarato recentemente che: "A Pechino si parte dal presupposto, ed è così che operano, che Cina e Stati Uniti si terranno reciprocamente sotto controllo nel prossimo futuro. Xi non ha bisogno di una svolta decisiva a Washington. Ha bisogno di più tempo. E lo stesso vale per Washington. Ci troviamo quindi in una situazione di stallo strategico, che credo sia la descrizione migliore di ciò che vediamo attualmente".

Cooperazione sull'intelligenza artificiale?

Pechino e Washington sono in competizione su più fronti, e questa rivalità è particolarmente rilevante nel campo dell'intelligenza artificiale (IA). Il governo statunitense vieta l'esportazione di chip ad alte prestazioni verso la Cina. Pechino, a sua volta, limita l'esportazione di elementi delle terre rare, indispensabili per la produzione di semiconduttori. Tra le preoccupazioni relative ai pericoli di un'intelligenza artificiale non regolamentata, si prevede che Xi e Trump discuteranno di possibili meccanismi di controllo per l'IA durante i loro colloqui. Xi ha auspicato una cooperazione internazionale nello sviluppo dell'IA, mentre Trump vede la sua regolamentazione come una minaccia alla leadership statunitense in questo campo. Dopo l'incontro di domenica a New York con il vice primo ministro cinese He Lifeng, il segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent ha dichiarato che funzionari statunitensi e cinesi hanno già discusso della creazione di un "meccanismo di notifica" per condividere informazioni sugli incidenti di sicurezza legati all'intelligenza artificiale.

Lo "shock cinese" in Europa

Dal punto di vista europeo, sia la Cina che gli Stati Uniti sono attualmente considerati partner difficili. Il secondo "shock cinese... è già qui" in Europa, ha affermato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del 2026, la scorsa settimana. Il primo "shock cinese" si verificò 25 anni fa, innescato dall'adesione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), quando i prodotti a basso costo "Made in China" iniziarono a invadere i mercati globali. Il secondo motivo deriva dal progresso tecnologico della Cina in settori quali la tecnologia delle batterie, le energie rinnovabili e la mobilità. "Si manifesta nelle nostre comunità e nelle fabbriche di tutta l'Unione. Porta alla deindustrializzazione nei centri industriali d'Europa. Questa situazione è insostenibile", ha affermato von der Leyen nel suo discorso. L'UE punta a una rapida transizione verso la mobilità elettrica e vuole ridurre drasticamente le emissioni di CO2 derivanti dal traffico stradale. Allo stesso tempo, Bruxelles chiede l'imposizione di dazi aggiuntivi sulle auto elettriche a basso costo provenienti dalla Cina, poiché quest'ultima gode di un vantaggio competitivo grazie a veicoli più economici e a ingenti sussidi governativi. La Cina nega di godere di un vantaggio sleale, e anche le case automobilistiche tedesche VW e BMW si oppongono ai dazi punitivi a causa delle potenziali perdite di fatturato derivanti dalle misure di ritorsione cinesi. Trump fa pressione sull'UE riguardo alla Cina, ma anche sul commercio e sulla sicurezza. "Nel contesto della continua escalation della rivalità strategica tra Stati Uniti e Cina, gli Stati Uniti esortano costantemente i propri alleati a inasprire le restrizioni nei confronti della Cina nei settori della tecnologia, delle catene di approvvigionamento e della sicurezza", ha affermato Yang Xiepu, direttore del Centro per la cooperazione sino-tedesca presso l'Accademia cinese delle scienze sociali (CASS). Allo stesso tempo, Trump minaccia frequentemente l'UE con dazi doganali, seminando instabilità nell'alleanza strategica della NATO. Quando la scorsa settimana l'UE ha offerto al Canada lo status di "membro associato", Trump ha ventilato la possibilità di nuove misure punitive da parte degli Stati Uniti. Sebbene Carney avesse espresso interesse , Trump ha definito l'idea "ridicola". "Se ritengo che si tratti in qualche modo di un atto ostile, imporrò dazi molto severi o interromperò gli scambi commerciali con l'Europa su molti prodotti", ha dichiarato Trump, senza specificare cosa consideri "ostile" nei rapporti tra UE e Canada. VAI AL LINK

La corsa all'intelligenza artificiale tra Stati Uniti e Cina sta cambiando le carte in tavola per Taiwan

Sherry Hsiao, analista presso il prestigioso Council on Foreign Relations ci aiuta a comprendere come la tematica dell'Intelligenza Artificiale potrebbe essere non solo la tematica cruciale dei prossimi incontri di vertice sino-americani, ma anche come questa disputa possa incidere sul futuro di Taiwan Il presidente cinese Xi Jinping e il presidente statunitense Donald J. Trump si stanno per incontrare a Washington. Durante l'incontro tra i due leader a Pechino a maggio, la Cina ha posto le relazioni con Taiwan al centro dei colloqui. Prima che Trump lasciasse la

Grande Sala del Popolo, dove si stavano svolgendo i colloqui bilaterali, i media statali cinesi hanno riferito che Xi aveva messo in guardia contro un possibile conflitto in caso di gestione inadeguata della "questione di Taiwan", definendola "la questione più importante nelle relazioni tra Cina e Stati Uniti". L'intelligenza artificiale (IA) sarà probabilmente in cima all'agenda dell'incontro tra Trump e Xi. Ma, che i responsabili politici statunitensi se ne rendano conto o meno, troveranno sempre più difficile separare la competizione con la Cina per il dominio globale dell'intelligenza artificiale dalla questione dello Stretto di Taiwan.

Competizione sull'intelligenza artificiale

La corsa all'intelligenza artificiale tra Stati Uniti e Cina sta cambiando l'importanza di Taiwan meno per Pechino che per Washington. Molto prima che i modelli linguistici avanzati iniziassero a far parlare di sé, la Cina considerava Taiwan parte integrante del progetto della cosiddetta "grande rinascita della nazione cinese". Xi Jinping ha legato la sua eredità personale alla garanzia che Taiwan passi sotto il dominio del Partito Comunista Cinese durante la sua vita. L'interesse di Pechino per l'unificazione con Taiwan esiste indipendentemente e a prescindere da qualsiasi beneficio economico razionale che l'isola possa apportare. Inoltre, vi sono segnali che indicano come la Cina dia già per scontato di dover costruire la propria industria nazionale dell'intelligenza artificiale senza l'aiuto delle capacità di produzione di chip di Taiwan. Le autorità di regolamentazione cinesi stanno già valutando controlli più severi sullo sviluppo di tecnologie di intelligenza artificiale nazionali. Tra queste, una proposta per impedire alle aziende locali, come Huawei, Alibaba e ByteDance, di utilizzare società estere - tra cui la Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC) - per la produzione dei loro chip semiconduttori avanzati. Se le ambizioni di Xi nei confronti di Taiwan fossero davvero motivate dal desiderio di impadronirsi della capacità produttiva di chip avanzati dell'isola, gli sforzi della Cina per svincolare la sua industria dell'intelligenza artificiale dai fornitori taiwanesi, sarebbero in contrasto con tale obiettivo. Per gli Stati Uniti, tuttavia, l'importanza strategica di Taiwan è cresciuta con l'intensificarsi della competizione con la Cina nel campo dell'intelligenza artificiale. La filiera di fornitura di hardware per semiconduttori dell'isola è indispensabile per la crescita dell'industria dell'IA negli Stati Uniti. La piattaforma Vera Rubin di nuova generazione di Nvidia , progettata per gestire carichi di lavoro di IA, si affida a 150 partner della catena di fornitura a Taiwan. Il suo concorrente, il sistema di IA Helios di AMD , si affida a società con sede a Taiwan, tra cui Advanced Semiconductor Engineering, Siliconware Precision Industries, Wiwynn, Wistron e Inventec. Anche OpenAI si è rivolta a TSMC per la produzione di Jalapeño , il suo primo chip per IA progettato internamente in collaborazione con Broadcom. Nonostante gli sforzi dell'amministrazione Trump per riportare la produzione di chip avanzati negli Stati Uniti, tali sforzi potrebbero non procedere con la rapidità necessaria. Trump ha affermato di aspettarsi che gli Stati Uniti rappresentino il 50% del mercato della produzione di chip entro la fine del suo attuale mandato nel 2029, citando gli importanti impegni di TSMC in Arizona. Tuttavia, dato il rapido ritmo di sviluppo dei modelli di intelligenza artificiale e i vincoli fisici all'espansione, tra cui la carenza di manodopera e di acqua, potrebbe non essere realistico aspettarsi che gli investimenti taiwanesi nella produzione manifatturiera americana facciano una differenza significativa prima che la competizione tra Stati Uniti e Cina nel campo dell'IA raggiunga una fase decisiva.

La Cina sta colmando il divario

Da maggio, l'industria cinese dell'IA sembra aver ridotto il divario con i modelli all'avanguardia dei principali laboratori di intelligenza artificiale statunitensi. Il lancio del nuovo modello Kimi K3 da parte della startup cinese di IA Moonshot AI a luglio ha scosso Washington, Wall Street e la Silicon Valley. Pur essendo accusati di semplificazione eccessiva, i modelli cinesi open-weight si stanno affermando come un'alternativa competitiva e a basso costo in un momento in cui i dirigenti aziendali si rendono conto che l'implementazione di soluzioni di IA aziendali rappresenta un costo sempre più elevato. Si ritiene generalmente che il vantaggio degli Stati Uniti nell'intelligenza artificiale si misuri non in anni, ma in mesi, sebbene la reale entità di tale divario rimanga difficile da valutare. Alcuni esperti sostengono che il divario sarebbe minore se la Cina avesse accesso a una maggiore potenza di calcolo. In quest'ottica, la capacità degli Stati Uniti di contare su una fornitura costante di chip da Taiwan nel breve termine sarà fondamentale. Ciò rende Taiwan non solo un partner strategico sempre più importante, ma anche un punto debole, sia per gli Stati Uniti che per qualsiasi vantaggio in termini di produttività economica, scoperte scientifiche o vantaggio militare che sperano di ottenere grazie all'intelligenza artificiale. È pertanto nell'interesse della sicurezza nazionale degli Stati Uniti garantire che Taiwan rimanga una regione stabile, sviluppando al contempo piani alternativi per rafforzare la resilienza delle catene di approvvigionamento e resistere a eventuali interruzioni.

Gli interessi degli Stati Uniti a Taiwan

La corsa all'intelligenza artificiale tra Stati Uniti e Cina difficilmente cambierà le valutazioni cinesi sull'opportunità di un conflitto per Taiwan. Tuttavia, questa corsa innalzerà la posta in gioco in un eventuale conflitto, poiché la perdita dell'industria taiwanese dell'IA peserebbe notevolmente sulla decisione di Washington di intervenire militarmente nello Stretto di Taiwan. Quanto più importante diventa per Washington vincere la corsa all'intelligenza artificiale, tanto più costoso diventa un conflitto su Taiwan. La Casa Bianca non dovrebbe reagire prendendo le distanze da Taiwan, ma comprendendo che una minaccia cinese a Taiwan rappresenta una minaccia alla leadership economica americana. Prima di rispondere alle rivendicazioni di sovranità di Pechino su Taiwan, Washington deve porsi la domanda: per quanto tempo l'industria statunitense dell'IA sarebbe in grado di mantenere la sua leadership se la produzione di chip di Taiwan si fermasse? Quando il presidente Trump e il presidente Xi si incontreranno, cercheranno di negoziare un accordo sulle regole fondamentali relative alle conseguenze più pericolose dell'intelligenza artificiale. Nessun funzionario o diplomatico taiwanese sarà presente all'incontro. Ma non ci si illuda: la capacità degli Stati Uniti di guidare il mondo nell'IA dipenderà in parte dalla collaborazione con un'isola che Pechino rivendica come proprio territorio.

Consigli per i decisori politici

La Casa Bianca dovrebbe adottare tre misure per garantire che una crisi nello Stretto di Taiwan non si trasformi in una crisi per l'industria tecnologica degli Stati Uniti o non ne comprometta le ambizioni.

Innanzitutto, Washington dovrebbe chiarire a Pechino che qualsiasi mossa su Taiwan avrà conseguenze per le relazioni sino-americane nel loro complesso, comprese quelle commerciali e di cooperazione tecnologica. Collegare esplicitamente i costi al ruolo di Taiwan nel

settore dei semiconduttori segnala a Pechino che la competizione sull'intelligenza artificiale è intrinsecamente legata alla questione di Taiwan, anziché lasciare alla Cina il compito di ipotizzare tale connessione. In secondo luogo, i responsabili politici dovrebbero costruire una giustificazione interna per la sicurezza di Taiwan basata su termini economici. Le aziende e le catene di approvvigionamento americane dipendono già dalla produzione di chip di Taiwan e proteggere tale dipendenza fornisce a Trump una giustificazione che può difendere di fronte agli elettori e ai politici scettici nei confronti di impegni di sicurezza a tempo indeterminato. Tale giustificazione si fonda sulle imprese e sui posti di lavoro americani, piuttosto che su astratti appelli alla democrazia o alla stabilità regionale. In terzo luogo, l'amministrazione dovrebbe collaborare con Taiwan per condurre esercitazioni simulate al fine di prepararsi a uno scenario in cui la produzione di chip di Taiwan venga interrotta, valutarne il potenziale impatto sull'industria tecnologica statunitense e sviluppare un piano di emergenza per mitigare tali rischi. La corsa all'intelligenza artificiale sta aggiungendo una nuova dimensione alla dipendenza americana dall'industria dei semiconduttori di Taiwan, una dimensione che Washington dovrebbe sfruttare a proprio vantaggio. Tale dipendenza non diminuirà nel breve termine e considerarla temporanea renderà Washington meno preparata al giorno in cui verrà messa alla prova. VAI AL LINK

L'Europa e il caso Mistral

Marco Mayer, docente al Master in Cybersecurity della LUISS, ha recentemente redatto un interessante report dedicato al vertice in argomento, evidenziando, tra l'altro, alcune criticità europee meritevoli di essere analizzate, con particolare riferimento proprioo alla delicata tematica dell'intelligenza artificiale. Leggiamo insieme: Tra pochi giorni, nel vertice del 24 e 25 settembre a Washington, Donald Trump e Xi Jinping discuteranno di intelligenza artificiale, un dossier cruciale della competizione, politica, economica e militare tra Stati Uniti e Cina. Non è un caso che, alla vigilia dell'incontro, americani e cinesi abbiano discusso di possibili meccanismi di sicurezza e canali riservati di comunicazione sui rischi dell'intelligenza artificiale. "Abbiamo discusso della creazione di un meccanismo di notifica reciproca per incidenti e minacce alla sicurezza. si chiamerà 'Dialogo USA-Cina sull'IA' e abbiamo concordato di incontrarci di nuovo", ha spiegato il segretario Usa al Tesoro Bessent, sottolineando la volontà comune di definire obiettivi e sfide condivise sull'intelligenza artificiale. Da anni Bruxelles parla di autonomia strategica e sovranità tecnologica. Ma gli sviluppi dell' l'Intelligenza Artificiale AI stanno rendendo evidente che l'autonomia non coincide con l'autosufficienza. Nessun Paese europeo controlla oggi da solo l'intera filiera necessaria per sviluppare un'intelligenza artificiale di frontiera: capitale, semiconduttori, potenza di calcolo, data center, energia, cloud, software, dati e talenti. In Europa esistono numerosi eccellenze di ricerca sulla AI. Per restare in Italia mi limito a citare tra le numerose realtà il Politecnici di Milano e Torino, le Università di Bologna, Pisa, La Sapienza di Roma tra le più attive nella ricerca sulla AI generative (LLM). La vera domanda per l'Europa non è quindi se riuscirà a fare tutto da sola. Oggi la domanda essenziale é quali alleanze e partnership servono per ridurre la dipendenza e realizzare nei prossimi dieci anni la vera autonomia strategica di cui tanto si parla. Il caso Mistral AI è, da questo punto di vista, emblematico. Mistral è nata a Parigi nel 2023 ed è rapidamente diventata il simbolo delle ambizioni europee nell'intelligenza artificiale. La sua crescita ha però seguito una traiettoria che rende molto difficile separare ciò che è "europeo" da ciò che appartiene a una filiera tecnologica globale. Il dato più recente è significativo. Nel settembre 2026 Mistral ha raccolto 3 miliardi di euro. Il round è stato guidato da Samsung Electronics, insieme a Scaleup Europe Fund, gestito da EQT, e PSG Equity. La compagine degli investitori comprende inoltre importanti operatori e fondi europei, americani e internazionali. Il dato corregge una lettura troppo semplice del fenomeno. Mistral non è semplicemente una società europea finanziata dagli americani. È diventata una società europea inserita in una rete internazionale di capitali, tecnologie e infrastrutture. Ed è proprio questo il punto. La sovranità tecnologica non può essere misurata soltanto dalla sede legale di un'azienda o dalla nazionalità e provenienza geografica dei suoi fondatori. Bisogna guardare all'intera catena del valore. Chi finanzia l'azienda? Chi produce i chip? Chi fornisce il cloud? Chi costruisce i data center? Chi controlla la capacità di calcolo? Chi dispone dell'energia necessaria? Chi possiede i dati? Chi può impedire o limitare l'accesso a una tecnologia? Dalla risposta a tutte queste domande si può misurare la vera autonomia strategica e la cosiddetta "sovranità digitale" - termine ambiguo in epoca di sovranismi imperanti. Il paradosso è evidente: per costruire la prima AI europea cosiddetta sovrana, Mistral deve essere profondamente integrata nell'economia tecnologica globale ed in particolare con i Big Tech americani . Non è necessariamente una contraddizione. Potrebbe essere, al contrario, la sola strada realisticamente percorribile. La dimensione del problema emerge soprattutto osservando i flussi di capitale. Secondo l'OCSE, nel 2025 gli Stati Uniti hanno assorbito circa il 75% del valore mondiale degli investimenti venture capital nelle imprese AI, contro il 6% dell'UE e il 5% della Cina. Non significa che gli Stati Uniti possiedano il 75% della capacità mondiale di AI: il dato misura uno specifico segmento dei flussi di venture capital. Ma fotografa comunque una enorme asimmetria nella capacità di attrarre capitale privato verso le imprese di intelligenza artificiale. L'Europa dispone però come accennato di università e centri di ricerca di eccellenza e soprattutto di un mercato unico di dimensioni considerevoli. Il problema è trasformare queste risorse in potenza e capacità tecnologica. Su questo fronte qualcosa sta finalmente cambiando. Nel luglio 2026 la Commissione europea ha lanciato una gara per realizzare fino a sette AI Gigafactories, con fino a 10 miliardi di euro di finanziamento pubblico europeo e nazionale destinati a mobilitare almeno altri 20 miliardi di investimenti privati. Le candidature restano aperte fino al 12 novembre 2026, i progetti vincitori saranno annunciati all'inizio del 2027 e i cantieri dovrebbero partire nello stesso anno: le prime strutture sono attese in funzione entro un massimo di 18 mesi dalla firma dei contratti, quindi realisticamente non prima della metà del 2028. È un passo importante, ma non risolve automaticamente il problema. Una Gigafactory tuttavia richiede semiconduttori, energia, reti, raffreddamento, software, cloud e capitali. E soprattutto richiede una filiera industriale capace di funzionare anche se e quando le condizioni geopolitiche cambiano. Gli Stati Uniti e la Cina hanno affrontato la questione con strategie diverse. Washington dispone di una straordinaria concentrazione di capitale, imprese tecnologiche, università e capacità di attrazione dei talenti. Pechino dispone di un enorme mercato interno, di una potente base industriale e della capacità dello Stato di orientare risorse verso obiettivi strategici. L'AI non è più soltanto una tecnologia commerciale: è collegata alla sicurezza nazionale, alla capacità militare, alla

produttività industriale e alla competitività economica. La novità più interessante è che anche Washington e Pechino stanno iniziando a discutere di regole di sicurezza dell'AI, pur continuando a competere sulla tecnologia. Questo dimostra quanto la questione sia ormai diventata strategica. Di fronte alla competizione USA/Cina l'Europa rischia di cadere in un falso dilemma: o costruire una completa autosufficienza tecnologica (assolutamente irrealistica nei prossimi 15 anni) , oppure accettare la attuale dipendenza dai Big Tech americani o cinesi. Esiste una terza strada. L'Europa può utilizzare la propria forza di mercato per attirare capitale, tecnologia e partnership, sviluppando nei paesi europei io una quota crescente delle competenze strategiche: ricerca, proprietà intellettuale, capacità di calcolo, infrastrutture, dati e soprattutto talenti. La domanda decisiva non dovrebbe essere dunque: "Europa o Stati Uniti?" Dovrebbe essere: "Quali tecnologie dobbiamo controllare direttamente e quali possiamo condividere con partner affidabili?" È una differenza sostanziale. Dopo il lancio di una competizione tra Big Tech USA la partnership con un grande gruppo americano può rafforzare nel tempo l'autonomia europea se consente alle imprese europee di acquisire capacità umane e tecniche, infrastrutture e competenze senza perdere il controllo degli asset strategici. Al contrario, dipendere da un unico fornitore, americano, cinese o europeo che sia, può trasformarsi in una vulnerabilità. La sovranità se proprio vogliamo usare questo termine non significa quindi eliminare ogni dipendenza. Significa avere la possibilità di scegliere le alleanze giuste. Guai a dimenticare che i progressi cinesi sarebbero stati impossibili senza la stretta cooperazione tra realizzata con la Silicon Valley alla fine degli anni Novanta e il primo decennio del nuovo millennio. L'intensa cooperazione USA Cina è un caso di studio da cui imparare una lezione (rischi per la sicurezza nazionale compresi). Lo stesso ragionamento sulle dipendenze vale per la regolazione, che infatti non è un tema a parte: è essa stessa una leva per favorire l'autonomia strategica o viceversa un freno a seconda di come viene usata. L'Unione europea ha scelto una governance dell'AI ex ante, gli Stati Uniti ex post (subito prima di consentire ad un prodotto AI di entrare sul mercato), mentre la Cina esercita controllo statale totale sulle sue aziende AI con possibilità di censura politica preventiva. Il rischio per l'Europa non aver è regolato ma adattare le regole alla evidenza empirica: una normativa troppo complessa produce costi che le startup europee non possono reggono, mentre i grandi operatori americani e cinesi, già dotati di capitale e infrastrutture, possono applicare senza senza troppe difficoltà. La domanda pertinente non è quindi "regolare sì o no", ma se l'Europa saprà riformare la propria regolazione per evitare che diventi un boomerang. Deve proteggere la sicurezza e i diritti dei cittadini senza tuttavia trasformarsi in una barriera alla crescita delle proprie imprese. In caso contrario il rischio è paradossale: diventeremo il continente più regolato a vantaggio di imprese e tecnologie extraeuropee. Per questo il caso Mistral è più interessante di quanto sembri. La società francese non dimostra che la sovranità europea sia impossibile. dimostra che la sovranità, nell'AI, è necessariamente relazionale. Mistral può essere europea e contemporaneamente dipendere da una rete internazionale di capitale, semiconduttori, cloud e infrastrutture. La sfida consiste nel fare in modo che queste dipendenze non diventino vulnerabilità strategiche. È una distinzione decisiva. L'obiettivo dell'Europa non dovrebbe essere quello di costruire una "AI autarchica", ma un ecosistema capace di negoziare da una posizione di forza con Stati Uniti e altri paesi democratici. Il continente dispone di una risorsa che spesso sottovaluta: la dimensione del proprio mercato. Se riuscisse a utilizzare quel mercato per attrarre investimenti, imporre standard tecnologici sostenibili, finanziare la ricerca e creare infrastrutture di calcolo competitive, l'Europa potrebbe trasformare la propria dimensione economica in potere tecnologico. Il vertice di Washington del 24 e 25 settembre offre un banco di prova immediato. Qualunque cosa Trump e Xi decidano, o non decidano, sui meccanismi di sicurezza dell'AI, l'Europa non sarà seduta al tavolo. Potrà però scegliere se restare spettatrice delle regole altrui o costruire, nei mesi successivi, una propria capacità negoziale, fondata partnership selezionate. È proprio questa la posta in gioco reale dell'autunno 2026: non partecipare al vertice, ma arrivare pronti al prossimo. La partita dell'AI, in definitiva, non sarà vinta soltanto da chi costruirà il modello più potente. Sarà vinta da chi riuscirà a controllare, o almeno a rendere sicuri, il maggior numero di anelli della filiera: capitale, chip, energia, compute, cloud, modelli, dati e mercati. Gli Stati Uniti partono dalla posizione più forte. La Cina sta costruendo rapidamente un ecosistema alternativo. L'Europa è ancora indietro, ma non è fuori dalla partita. Il caso Mistral mostra proprio questo. Per costruire con il tempo necessario una vera "sovranità" tecnologica europea, l'Europa non deve smettere di collaborare con il mondo. Deve imparare a scegliere con chi, quanto e su cosa collaborare con gli Stati Uniti e altri paesi democratici come ad esempio il Canada e l'India. Questa potrebbe essere la vera strategia della UE nell'era dell'intelligenza artificiale. Qualcuno potrebbe domandarsi perché non fare viceversa partnership strategiche con aziende cinesi. La domanda è legittima, e rispondo alla domanda con una domanda: conviene allearsi con aziende di intelligenza artificiale che sono indietro nella ricerca tecnologica di frontiera e che sono soggette a censura politica preventiva, e dunque omettono una parte importante della realtà contemporanea? A che pro? VAI AL LINK

Da VAI AL LINK

Author

Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

A New York, Berlino e Londra sindaci musulmani eletti in liste sinistra

Claudio Lombardi · 24 settembre 2026



Il palestinismo dilaga ovunque

New York, Berlino e Londra hanno - o avranno perchè a Berlino la nomina non è ancora formalizzata - sindaci musulmani tutti eletti in liste di sinistra. La fede religiosa in Occidente è una scelta individuale, ma nel caso dell'Islam la spinta al proselitismo e all'espansione prevale e passa sull'introduzione di regole che rispondono al diritto islamico per tenere legata la comunità di appartenenza. Non è un caso che a Londra e in altre aree del Regno Unito operino, in modo informale, i cosiddetti Sharia Councils, tribunali religiosi non riconosciuti formalmente dal sistema giuridico inglese ma consultati da parte della comunità per questioni di diritto familiare e mediazione di interessi civili. Potersi gestire in base alle proprie regole è un segno di penetrazione delle comunità islamiche nelle società europee. È una questione di numeri e di compattezza. Anche a Londra i musulmani sono minoranza, ma il 15% frutta molto sul piano dell'influenza effettiva, come accade sempre alle minoranze compatte e coordinate. La rete delle moschee serve a questo. Il problema nasce quando questa presenza diventa una componente politica importante, che condiziona le scelte dei governi. Purtroppo, nel Regno Unito è già accaduto e non è un caso che in tutta Europa il palestinismo, ovvero il travestimento dell'islamismo con la maschera della liberazione dei palestinesi è dilagato ovunque, ha conquistato tutte le sinistre, i media e ha portato i governi al riconoscimento dell'ipotetico stato di Palestina. Questa è la battaglia del fronte islamista e non di tutto il mondo islamico, ma ha prevalso proprio sfruttando la causa palestinese grazie alla guerra di Hamas. Prima del 7 ottobre stava prevalendo la pace dei Patti di Abramo. Oggi la situazione in Medio Oriente si è capovolta e i governi europei hanno contribuito ad arrivare a questo risultato. Sì, anche Trump con la sua azione, ma questo è un altro discorso.

Author
Claudio Lombardi

Prima le rotte, poi la gerarchia

Elena Tempestini · 24 settembre 2026



Come la guerra sta ridisegnando il valore della geografia

Prima le rotte, poi la gerarchia: come la guerra sta ridisegnando il valore della geografia La crisi di Hormuz sta producendo una trasformazione che va oltre l'interruzione dei flussi energetici, sta modificando il valore relativo delle rotte attraverso cui quei flussi possono continuare a muoversi. È una distinzione fondamentale, perché una crisi di sicurezza marittima non determina soltanto la perdita di efficienza di un corridoio può aumentare, quasi automaticamente, il valore strategico dei corridoi alternativi, dei porti che li alimentano e dei territori che ne proteggono i passaggi. Lo Stretto non è soltanto uno dei principali colli di bottiglia energetici del pianeta, ma il punto attraverso cui una parte essenziale della produzione petrolifera del Golfo deve raggiungere l'Oceano Indiano. Quando la sua attraversabilità si riduce, il sistema non si ferma necessariamente, cerca altre vie ed è proprio nella ricerca di queste vie che comincia a costruirsi una nuova gerarchia geografica. L'Oman è uno dei luoghi nei quali questa trasformazione può essere osservata con maggiore chiarezza. Sohar sta assumendo una funzione crescente nei trasferimenti ship-to-ship del greggio, consentendo di spostare carichi al di fuori del tratto più esposto del sistema. Dall'altra parte della penisola arabica, Fujairah, negli Emirati Arabi Uniti, rappresenta da tempo un nodo fondamentale per stoccaggio, bunkeraggio e movimentazione delle materie prime, la loro importanza non deriva soltanto dalle infrastrutture che possiedono, ma dalla posizione che occupano rispetto a una rotta diventata improvvisamente più vulnerabile. Sohar e Fujairah, quindi, non sono semplicemente porti, in una situazione di crisi possono funzionare come valvole di sicurezza di un sistema energetico sottoposto a pressione. Ma il fenomeno diventa ancora più interessante quando si osserva il movimento del petrolio saudita. Riyadh ha riavviato la East-West Pipeline, il grande oleodotto che collega i giacimenti orientali con Yanbu, sul Mar Rosso, consentendo di trasferire parte del greggio verso una direttrice che evita Hormuz. Il ritorno alla piena operatività non è immediato e la capacità effettivamente disponibile rimane inferiore a quella teorica, ma il significato strategico dell'infrastruttura è evidente, quando una rotta marittima diventa vulnerabile, acquista valore una infrastruttura terrestre capace di spostare il punto di uscita dell'energia verso un altro mare. Ed è qui che emerge una contraddizione solo apparente, evitare Hormuz non significa necessariamente aver risolto il problema della sicurezza energetica, il petrolio che raggiunge Yanbu deve infatti attraversare il Mar Rosso e, per raggiungere i mercati occidentali attraverso Suez, deve passare dal Bab el-Mandeb. Una vulnerabilità viene quindi aggirata, ma il flusso entra in un sistema nel quale esiste un altro checkpoint strategico. Una dinamica che merita di essere osservata, la guerra non sta semplicemente bloccando le rotte ma sta selezionando le rotte in una "gerarchia". Se una rotta viene selezionata è perché un'altra è diventata troppo rischiosa, aumenta il valore strategico del suo percorso, delle sue infrastrutture e dei territori che ne controllano i punti di passaggio. Hormuz e Bab el-Mandeb non possono essere analizzati come due crisi completamente separate sono due porte differenti di uno stesso sistema energetico e commerciale. Tra loro si sviluppa una direttrice che collega il Golfo Persico all'Oceano Indiano, il Mar Rosso al Mediterraneo e, attraverso Suez, i grandi mercati europei. La situazione dello Yemen rende tale relazione ancora più evidente: il rafforzamento della presenza Houthi lungo la costa occidentale e nell'area di Mocha e Mayyun, l'isola di Perim collocata proprio all'interno del Bab el-Mandeb, accrescono la rilevanza strategica del passaggio. Questo non significa che ogni movimento del traffico commerciale sia destinato a trasformarsi in un confronto militare, ma che il rischio percepito lungo tale direttrice ha ormai conseguenze immediate sulla valutazione delle rotte energetiche. E quando Bab el-Mandeb acquista importanza, cambia anche il valore della sponda africana. L'Eritrea torna sulla carta geopolitica; questo lo metto in evidenza non perché esistano elementi sufficienti per sostenere che Washington abbia deciso di riaprire il rapporto con Asmara per ragioni energetiche, ma perché la geografia precede sempre le intenzioni politiche. L'Eritrea possiede una lunga costa sul Mar Rosso e si trova davanti a una delle principali porte di accesso al sistema che collega Oceano Indiano, Mar Rosso e Mediterraneo. Il 18 settembre gli Stati Uniti hanno rimosso alcune designazioni relative a entità eritree dopo la scadenza dell'emergenza nazionale americana relativa all'Etiopia. La geopolitica non consiste soltanto nell'osservare ciò che gli Stati dichiarano di voler fare, ma anche nel comprendere come una modifica delle condizioni di sicurezza possa cambiare il valore di uno spazio indipendentemente dalle intenzioni iniziali degli attori. Lo stesso principio vale per Gibuti, Somalia, Somaliland, Etiopia e Sudan. Presi

singolarmente appartengono a crisi differenti; osservati attraverso la geografia del Mar Rosso formano invece un sistema interconnesso. Gibuti concentra infrastrutture portuali e militari di rilevanza internazionale, la Somalia e il Somaliland si affacciano sull'ingresso dell'Oceano Indiano. Una grande attenzione la dobbiamo dare alla sponda africana del sistema Bab el-Mandeb-Golfo di Aden dove esiste un altro nodo che non può essere ignorato, il Somaliland. Non è una "terra di nessuno", ma un territorio con istituzioni e controllo di fatto propri, il cui status internazionale rimane contestato, questa condizione lo rende particolarmente interessante in una regione nella quale la geografia sta acquistando un valore crescente. Il suo punto strategico è Berbera, porto affacciato sul Golfo di Aden e sviluppato come infrastruttura commerciale collegata a un corridoio terrestre verso l'Etiopia. Berbera introduce, quindi, una funzione diversa rispetto ai porti della costa eritrea, non è soltanto un punto di accesso al mare, ma una possibile cerniera tra la navigazione dell'Oceano Indiano e il retroterra dell'Africa orientale. La sua importanza cresce soprattutto considerando la posizione dell'Etiopia, grande potenza regionale priva di sbocco diretto sul mare e fortemente dipendente dai corridoi logistici regionali. La ricerca di alternative a Gibuti rende dunque Berbera un nodo della competizione per la diversificazione delle rotte commerciali e dell'accesso etiope al mare. È qui che la nuova gerarchia delle rotte diventa ancora più evidente, non aumenta soltanto il valore delle rotte alternative, ma anche quello dei territori che possono collegare una rotta marittima a un corridoio terrestre. Il Somaliland dimostra, quindi, che, nella nuova geografia dei corridoi, non è necessario controllare uno stretto per acquisire valore strategico, può essere sufficiente trovarsi nel punto in cui una rotta marittima incontra la profondità continentale.

E a quel punto la carta diventa molto più complessa: Eritrea, Somaliland e Gibuti non sono semplicemente tre territori della stessa regione, ma tre nodi differenti di una medesima architettura di connessione tra Mar Rosso, Golfo di Aden, Oceano Indiano ed entroterra africano. L'Etiopia rappresenta una grande potenza regionale priva di accesso diretto al mare e il Sudan costituisce la cerniera terrestre tra il bacino del Nilo, il Corno d'Africa e la costa occidentale del Mar Rosso. L'Etiopia, in particolare, introduce una dimensione strutturale nella questione, la perdita dell'accesso al mare ha trasformato la ricerca di uno sbocco marittimo in una componente permanente della sua politica regionale. Eritrea e Gibuti assumono quindi un valore che non deriva esclusivamente dalle loro dimensioni territoriali o dalle loro economie, ma dalla posizione che occupano rispetto alle necessità logistiche di una delle maggiori popolazioni africane. In questo sistema il Sudan rappresenta un'altra variabile decisiva. La sua guerra civile non può essere ridotta a una questione esclusivamente interna, perché il conflitto si sviluppa in una regione nella quale il controllo delle infrastrutture, delle frontiere, delle risorse e degli accessi al Mar Rosso produce conseguenze che oltrepassano i confini sudanesi. La conseguenza è che la geografia del Mar Rosso sta assumendo una forma nuova non è più sufficiente parlare di una rotta commerciale tra Asia ed Europa. Bisogna considerare una rete composta da checkpoint marittimi, oleodotti, porti, aree di trasferimento, basi logistiche, infrastrutture terrestri e corridoi alternativi. È una rete nella quale ogni modifica produce effetti sugli altri nodi. Se Hormuz diventa meno sicuro, aumenta il valore di Oman e Fujairah, se il petrolio può essere trasferito verso Yanbu, aumenta l'importanza del Mar Rosso, se Bab el-Mandeb diventa più vulnerabile, cresce il valore strategico delle infrastrutture e delle coste che lo fronteggiano, se Suez diventa meno affidabile, acquistano valore le alternative terrestri e marittime che possono ridurre la dipendenza da quel corridoio. Prima vengono quindi le rotte, poi, attraverso la selezione determinata dal rischio, si costruisce la gerarchia delle rotte. È questa la trasformazione più interessante prodotta dalla crisi attuale, il potere geografico non consiste più soltanto nel possesso di un territorio, ma nella capacità di rendere una determinata infrastruttura, un porto, un'isola, un passaggio marittimo o una pipeline indispensabile quando un altro percorso diventa insicuro. La stessa logica può essere osservata molto più a nord, nell'Artico, la Groenlandia assume un valore crescente per la sicurezza del Nord Atlantico e per la postura occidentale nell'Artico, mentre la Russia conserva il controllo territoriale della Northern Sea Route lungo la propria costa e la Cina guarda a quella direttrice come componente della propria strategia commerciale della Polar Silk Road. Anche in questo caso non esiste una sola "rotta artica", esistono geografie differenti, funzioni differenti e interessi differenti che si sovrappongono nello stesso spazio. È quindi possibile leggere insieme Artico e Mar Rosso senza confonderli, in entrambi i casi emerge lo stesso principio, quando le grandi potenze competono, non competono soltanto per i territori. Competono per le connessioni. La guerra non sta soltanto interrompendo i corridoi del commercio mondiale, ma sta costruendo, attraverso il rischio, una nuova gerarchia geografica e quando cambia la gerarchia delle rotte, cambia anche la gerarchia del potere.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

War doesn't end when the war ends

Silverio Allocca · 24 settembre 2026



Debt, Rearmament, Finance, and the Economic Cost of Peace

War is not merely the destruction of capital, infrastructure, human lives, and productive capacity. It is also a massive machine for reallocating demand, capital, investment, technology, energy, labor, risk, and power. It destroys wealth, but at the same time creates new demand, new markets, new investments, new debt, and new economic interests. That is why it is not enough to ask who profits from war. The most important question is to understand what economic structure war builds while destroying the previous one. Because a war can impoverish a system as a whole and, at the same time, create sectoral winners - companies that see an increase in orders, states that increase spending, intermediaries that collect commissions, investors who find new opportunities, and financial assets that take on a different value. Destruction can thus simultaneously be a transfer of value.

1. War as a demand shock

A war primarily produces a demand shock. The government becomes the primary purchaser of a range of goods and services: weapons, ammunition, electronic systems, satellites, software, cybersecurity, logistics, energy, transportation, and infrastructure. Public spending enters the economy, generating revenue, employment, investment, and - through the multiplier effect - further consumption. This is why a war can even boost GDP. But this is where the first misunderstanding arises. GDP measures recorded output, not the net wealth generated by that output. If a government spends 100 to build a weapons system, that 100 enters aggregate demand. But that 100 does not automatically produce 100 in social capital, infrastructure, education, health, or future productivity. The economic value of that spending depends on the strategic function it serves, the technological capacity it generates, the industrial and civilian returns it produces, and, above all, the opportunity cost of what is not funded. The International Monetary Fund has recently quantified this very trade-off: during periods of sharp increases in defense spending, economic activity may accelerate in the short term, but inflation, deficits, and debt also rise; during times of war, the increase in debt tends to be even more pronounced. War, therefore, can be expansionary for certain sectors without necessarily being expansionary for real wealth as a whole. And it is this distinction that we must always keep in mind.

2. The opportunity cost of rearmament

Rearmament is not necessarily a waste. It can be a rational response to an increase in geopolitical risk. It can spur research, innovation, skilled employment, technological infrastructure, industrial capacity, and even civilian benefits. But it is not economically free. Every euro allocated to security is a euro that cannot simultaneously be allocated to another purpose. The issue, therefore, is not choosing abstractly between defense and growth. The challenge is to understand which combination of spending, investment, and security maximizes an economic system's future capacity. This is where the shift from a logic of pure efficiency to one of resilience comes into play. For decades, globalization has favored just-in-time production, inventory reduction, production specialization, geographic concentration, and the search for the cheapest supplier. The new paradigm, however, leans toward "just-in-case": more inventory, more suppliers, more redundant production capacity, more alternative infrastructure, and greater energy and technological autonomy. The problem is clear: resilience requires redundancy. And redundancy requires capital. What was once considered inefficiency can now be viewed as strategic insurance. But insurance comes at a cost.

3. Europe and the emergence of a new industrial cycle

Europe had built a significant part of its economic model on reducing duplication, trade liberalization, production specialization, the integration of value chains, and the availability of relatively competitive energy. Geopolitics has gradually transformed security from a predominantly military function into an industrial, energy, technological, fiscal, commercial, and financial variable. The transition is almost automatic: threat -> risk -> military spending -> government contracts -> production capacity -> investment -> employment -> technology -> capital. Once set in motion, this chain can continue even as the conflict changes form. The figures already illustrate the scale of the phenomenon. According to SIPRI, global military spending reached $2,887 billion in 2025, representing a real increase of 2.9%; European military spending grew by 14%, reaching $864 billion. Spending by European NATO members reached $559 billion. Russia and Ukraine increased their military spending to approximately $190 billion and $84.1 billion, respectively. This is not merely a budget increase. It marks the beginning of a new industrial cycle. Because increasing military spending means

increasing the production capacity needed to support it. It means expanding facilities, hiring staff, funding research, developing components, building new supply chains, increasing strategic stockpiles, and establishing multi-year contracts. And a multi-year contract is not just a budget line item. It's an industrial forecast.

4. The security industry complex

This phenomenon no longer concerns only the traditional arms industry. Contemporary warfare involves electronics, artificial intelligence, space, satellites, cybersecurity, communications, drones, sensors, software, semiconductors, the cloud, energy, and digital infrastructure. The line between the military and civilian sectors is becoming increasingly blurred. Technology developed for defense can have commercial applications. Technology developed for the civilian market can become strategic for national security. The result is the emergence of what we might call a security-industrial complex, in which defense, technology, and critical infrastructure tend to converge. This does not mean that every military investment automatically leads to civilian innovation. It means that security is becoming a permanent industrial variable. And when a variable becomes permanent, it generates capital.

5. The United States and the logic of scale

The United States represents the most striking example of integration between the defense industry, technological research, and financial power. The defense sector fuels an ecosystem in which major contractors, universities, tech startups, public research, semiconductors, space, artificial intelligence, cybersecurity, and digital infrastructure coexist. Scale matters. An increase in public demand can support investments that an uncertain civilian market would not necessarily have financed as quickly. But here, too, the point is not to determine whether military spending is good or bad. The point is to understand what happens when a growing portion of strategic innovation is organized around security. Technology accelerates. But technological acceleration does not automatically translate into an increase in collective well-being. It depends on where capital is directed.

6. Russia and the war economy

Russia represents another significant case. The transformation of the economy to support the war effort has increased the share of government demand, military production, and activities directly or indirectly related to the war. An increase in GDP can therefore coexist with a qualitative transformation of the economy. This is a fundamental point. GDP can grow because the production of military goods is increasing. But the fact that production increases does not automatically mean that the wealth available for civilian consumption or the productive capital earmarked for the future increases to the same extent. The economy may therefore appear stronger based on aggregate data while becoming more dependent on a particular structure of demand. This is the difference between accounting growth and the accumulation of real wealth.

7. China and the issue of strategic dependence

China is addressing the issue differently. Not through autarky, but by reducing strategic vulnerabilities. Semiconductors, artificial intelligence, batteries, energy, critical materials, space, telecommunications, and digital infrastructure have become part of a broader strategy of technological autonomy. The principle is simple. If a technology is indispensable, dependence becomes a risk. If the risk becomes strategic, dependence must be reduced. And reducing dependence means investing, even when that investment isn't immediately profitable. This is where geopolitics shapes the economy: the criterion for allocating capital is no longer just expected return, but also continued access.

8. Taiwan: the point where economics and geopolitics become one and the same

Taiwan is perhaps the most obvious point where geopolitics and the economy become indistinguishable. The issue is not merely about territory or the military balance in the Indo-Pacific. It concerns the global industrial structure. A crisis that disrupts or makes trade across the Strait significantly riskier could trigger a much broader chain of events: crisis -> risk of a trade blockade -> disruption of transportation -> semiconductor shortages -> rising prices -> decline in industrial production -> inflation -> global slowdown. The lesson is simple. When a component is strategic and geographically concentrated, its economic value can no longer be separated from geopolitical risk. And this applies not only to semiconductors. It applies to energy, critical minerals, digital infrastructure, undersea cables, ports, logistics corridors, and payment systems.

9. Energy: the second major lever

The same dynamic plays out with energy. A conflict in a region that is strategic for the production or transport of oil and gas does not necessarily have to physically destroy the supply to have an economic impact. It is enough to increase the perceived risk. The market prices in this risk through a premium. The premium drives up the price. The price increases transportation costs.

Transportation increases industrial costs. Industrial costs drive up prices. Prices reduce real income. The sequence is: geopolitical risk -> oil premium -> energy costs -> inflation -> reduction in real income -> slowdown in demand. This is the classic dynamic of a stagflationary shock. And precisely because energy supply cannot be increased at the same rate as money supply, economic policy has limited tools at its disposal.

10. When bonds no longer protect stocks

For years, a segment of the global financial industry has built portfolios around the inverse relationship between stocks and bonds. When stocks fell, bonds tended to rise. When risk increased, capital flowed toward instruments considered safer. But an inflationary geopolitical shock can break this relationship. If war simultaneously triggers an economic slowdown and inflation, central banks face an almost impossible dilemma: supporting the economy without further fueling inflation. In this scenario, both stocks and bonds could fall at the same time. The problem, therefore, is not just volatility. It's the correlation. When the correlation between asset classes changes, the very purpose of diversification changes as well.

11. And now we come to the crucial point: Russian money

Here, the war strikes directly at the heart of international finance. The frozen Russian assets are not merely frozen financial assets. They have become a component of a new financial and institutional mechanism. As of June 2026, Euroclear Bank had a balance sheet total of 241 billion euros, of which 202 billion related to Russian assets subject to sanctions. In the first half of 2026, the interest generated by these assets amounted to 2.3 billion euros; Euroclear had also set aside 1.5 billion for the extraordinary contribution required by European regulations and had already paid out approximately 6.6 billion through this mechanism. Here, a fundamental distinction must be made. One thing is tied-up capital.

It is quite another to consider the income generated by that capital. The capital can remain frozen while the income is subject to a different legal regime and used in accordance with the political and regulatory decisions adopted. And it is precisely this distinction that makes the problem extremely complex. Because the capital hasn't disappeared. It exists. It has an owner. It is accounted for. It generates a return. And precisely for this reason, it raises a legal, financial, and political issue that cannot be resolved simply by transforming that return into a source of financing. War, therefore, has not only created a new category of geopolitical risk. It has created a new category of financial risk.

12. Euroclear: the risk is not just financial

The Euroclear case shows that the problem isn't just how much money is tied up. The problem is the institutional precedent that is set. When an international financial intermediary becomes the place where large amounts of assets belonging to a sanctioned state are concentrated, its exposure is no longer merely financial. It becomes legal. It becomes political. It becomes systemic. International law, European law, national law, the immunity of sovereign assets, claims for compensation, lawsuits, liquidity risks, and, above all, investor confidence in the stability of financial infrastructures all come into play. The point is not to claim that Euroclear is financially compromised. It is not. The point is that the war has brought into the financial infrastructure a part of the conflict that previously belonged almost exclusively to the geopolitical sphere. And when conflict enters balance sheets, contracts, and courtrooms, it can outlive the conflict itself.

13. War as the creation of future liabilities

This is one of the least considered aspects of war. Every decision made during an emergency creates consequences that can outlive the emergency. The sequence is: war -> sanctions -> asset freeze -> extraordinary revenues -> new financing -> new commitments -> new budget structures. War, therefore, does not merely produce immediate costs. It generates future liabilities. Debt. Contracts. Guarantees. Investments. Litigation. Infrastructure. Production capacity. Dependencies. And when these liabilities become large enough, returning to the previous situation is no longer straightforward.

14. The paradox of peace

This is where what we might call the "peace premium" in this article comes into play: not a codified economic concept, but an analytical term to describe the cost of the transition from the economic structure of war to that of peace. Because peace is not simply the moment when fighting ceases. It is the moment when all the questions that war had put on hold resurface. What happens to frozen assets? Which sanctions are maintained? Which ones are lifted? Who pays the accumulated debts? What happens to multi-year military contracts? What energy infrastructure remains? Which supply chains are being rebuilt? Which legal cases need to be resolved? Which guarantees must be honored? Peace does not automatically restore the economy to its February 2022 state. Peace ushers in a new phase of economic negotiations. And this phase can be costly.

15. The strongest argument is not that war is "in their interest"

The strongest argument is not that war is in anyone's interest. And above all, it is not that someone has necessarily devised a system to perpetuate it. The most interesting argument is different. A protracted war can create incentives, investments, contracts, dependencies, and financial structures that acquire their own momentum and become partially independent of the event that generated them. The sequence is: conflict -> adaptation -> investment -> institutionalization -> dependence on the new equilibrium. At that point, the problem is no longer just the war. It is the economic structure built around the war.

16. Resilience capitalism

This is what we might call, in analytical terms, "resilience capitalism." It is not a codified economic category. It is the transformation of a system in which security becomes a direct part of the production function. Before: efficiency -> minimum cost -> maximum specialization. Now, increasingly: safety -> redundancy -> resilience -> operational continuity. The difference is enormous. A company that previously had only one supplier may now have three. A country that previously purchased energy from the cheapest supplier may build alternative terminals. An industry that previously maintained minimal inventory may now stockpile months' worth of components. A government that previously viewed certain infrastructure as purely economic may now treat it as strategic infrastructure. All of this comes at a cost. But that cost is now viewed as a form of insurance. Security thus becomes an economic variable. And when security becomes an economic variable, it enters corporate balance sheets, investor decisions, public budgets, and capital valuations.

17. Oil, semiconductors, and weapons are all part of the same story

Oil, semiconductors, and weapons seem to belong to three different worlds. In reality, they are all part of the same story. They are pillars of national security. Oil determines the ability to drive the economy. Semiconductors determine the ability to make the digital and industrial economies function. Weapons determine our ability to protect the space in which the economy operates. This is why contemporary geopolitical competition revolves around energy, technology, trade, sanctions, banks, infrastructure, data, semiconductors, logistics, and capital. Modern warfare is not merely military. It is economic. It is industrial. It is financial. It is technological. And it is increasingly institutional.

18. Four economic scenarios

The first scenario is that of a frozen conflict accompanied by permanent European rearmament. It would not be true normalization, but neither would it be total war. It would be a new state of equilibrium characterized by high military spending, industrial investment, increased demand for technology, and pressure on public budgets. The second scenario is that of a new energy crisis linked to the Middle East. It is not necessary to assume widespread physical destruction of supply: a significant increase in the risk premium on oil is sufficient to trigger inflation, a reduction in real income, and pressure on industrial margins. The third scenario is a crisis in the Taiwan Strait. Here, the problem would immediately become global because energy, maritime trade, semiconductors, and industrial supply chains would all be intertwined. The fourth scenario involves a simultaneous crisis across multiple theaters. In this case, the problem would no longer be merely the sum of the shocks. It would be their interaction. And it is precisely the interaction between shocks that can destabilize a financial system. These scenarios are not predictions. They are stress tests. They help us understand which vulnerabilities emerge when multiple variables move simultaneously in the same direction.

19. The portfolio that must survive, not guess

If the defining characteristic of the new environment is uncertainty, then the investor's challenge is not to guess which scenario will unfold. It is to build a structure that does not depend on a single forecast. A purely illustrative example of a stress test on 100,000 euros might be: 35% global stocks, 20% eurozone government bonds, 10% inflation-indexed bonds, 10% gold, 10% cash, 10% defense and aerospace, 5% energy. This is not an investment recommendation. It is a conceptual exercise. The logic is not to predict the winner. It is to diversify risk. Because if you don't know what shock is coming, you must prevent a single shock from jeopardizing the entire portfolio.

20. Gold and the end of the zero-risk illusion

Gold is becoming attractive again not because it's necessarily destined to rise. But because it has no issuer. It is not a government's debt. It is not a bank's credit. It does not depend on a company's creditworthiness. In a system characterized by geopolitical risk, financial fragmentation, and rising public debt, this characteristic takes on particular significance. Gold does not generate a cash flow. But it can serve a different purpose: that of a diversifier against systemic risk. That is the difference between a return and insurance.

21. What about BTPs?

The problem with BTPs isn't just the risk of default. It is primarily the market risk. If public spending increases, the deficit grows, debt rises, and the market demands a higher yield, the price of existing bonds falls. The problem, therefore, can arise long before a solvency crisis. All it takes is for the cost of capital to rise. In a phase of European rearmament, this dynamic takes on particular importance because many countries must increase defense spending at the very same time, they must finance social welfare, the energy transition, infrastructure, and debt service. This constraint is not infinite. Capital comes at a price.

22. The Central Bank becomes part of the problem

When the shock is both geopolitical and inflationary, the central bank finds itself in a difficult position. It can reduce demand. It can influence the cost of money. It can try to anchor expectations. But it cannot produce oil. It cannot manufacture semiconductors. It cannot reopen a port. It cannot lift a sanction. It cannot rebuild a supply chain. Monetary policy can therefore mitigate the second-round effects of inflation, but it cannot eliminate the physical cause of the shock. This is a fundamental difference. Because in a purely financial crisis, money can often solve part of the problem. In a supply-side crisis, money does not automatically generate supply.

23. The real winner is not the arms industry

At this point, we can return to the initial question. Who wins? The most accurate answer is that there isn't necessarily a single winner. There are winners within specific sectors. There are companies that see an increase in orders. There are countries that become strategic suppliers. There are financial assets that increase in value. On the other hand, there are consumers paying higher prices, governments accumulating debt, civilian businesses facing higher energy and financial costs, importers losing competitiveness, and economic systems forfeiting some of the economies of scale offered by globalization. War, therefore, does not necessarily create wealth. It redistributes it. And it often redistributes it asymmetrically.

24. The final paradox: war can become an economic system

And here we come to the central point. A war can begin as a geopolitical event. Then it becomes an emergency. The emergency becomes spending. Spending becomes production. Production becomes investment. Investment becomes capacity. Capacity becomes employment. Employment becomes income. Income becomes economic consensus. Consensus makes it harder to cut spending. Spending creates industrial interests. Industrial interests help make the new equilibrium permanent. The sequence becomes: war -> sanctions -> immobilization -> financial flows -> rearmament -> industrial investments -> new supply chains -> debt -> new dependencies -> new economic interests -> new financial architecture. At that point, war is no longer just an event. It has become a system. And when an economic system is built around the permanent possibility of conflict, the end of the war does not automatically mean the end of the war economy. It means the beginning of the next problem. The transition.

But, when it's all said and done, who pays?

The hardest question isn't how much a war costs. It's who pays the bill. Because a war can be expansionary in accounting terms. It destroys physical wealth, but at the same time creates public demand. The government orders weapons, ammunition, satellites, software, energy, and logistics. Companies produce, hire, and invest. Banks provide financing. Workers receive income. Income generates consumption. Consumption generates further production. GDP can therefore grow even as part of real wealth is destroyed or redirected to other uses. Such destruction can be expansionary in accounting terms. This is the paradox. But money is not wealth. The monetary circuit and the circuit of real wealth do not coincide. Money can be created through debt, credit, or monetary expansion. Real capital cannot. An industrial plant, an electrical grid, a port, a road, a school, a hospital, or a production technology all require real resources. If those resources are allocated to war, they cannot simultaneously be used for another investment. War can therefore be interpreted as a gigantic machine for anticipating future income: the state anticipates demand, financing it with current revenues, debt, credit, or, in some cases, monetary expansion; the economy receives demand today; the bill is spread out over time. And who pays for it? Taxpayers pay for it through public debt. Consumers pay for it through higher prices. Savers pay for it through inflation and volatility. Workers pay for it when nominal income grows at a slower rate than prices. Private businesses pay for it through higher energy costs, capital costs, and financing costs.

Governments pay for it through tighter budget constraints. Future generations pay for it through accumulated debt and liabilities. And the system as a whole pay for it through a potential loss of efficiency. This last point is the most difficult to measure. Duplicating infrastructure is costly. Maintaining strategic reserves is costly. Paying more for energy to reduce dependence costs money. Creating redundant production capacity is costly. Reducing specialization is costly. Fragmenting financial markets is costly. Reducing economies of scale is costly. The IMF has highlighted how growing geopolitical fragmentation is altering trade and investment flows and how a further increase in tensions could reduce the size of economic networks and weaken the positive externalities of interconnection. The problem, therefore, runs deeper than mere military spending. It is the potential transformation of the global economy from a system designed to maximize efficiency to

one designed to maximize security. And this is where the "guns versus butter" metaphor comes into play again. For decades, globalization has sought to maximize production through specialization, integration, and cost reduction. War introduces another objective. It's no longer just about producing as efficiently as possible. But being able to continue producing even when the system is subjected to a shock. It's a rational choice. But it is a costly choice. The problem arises when security ceases to be a temporary feature and becomes a permanent characteristic of the economy. At that point, something different from a simple war economy may emerge: a war-dependent economy. It is not an established academic category, but a useful definition for describing a system in which a growing share of demand, employment, investment, and industrial capacity depends on maintaining a high level of security spending. The sequence is almost inevitable: war creates capacity -> capacity creates employment -> employment creates income -> income creates consensus -> consensus makes it harder to reduce spending -> spending creates industrial interests -> industrial interests reinforce the demand for continuity. No conspiracy is needed. No one needs to decide that the war must continue forever. It is enough that individually rational behaviors produce a collective equilibrium that is difficult to change. And this is where politics risks becoming subservient to the economy. Not because businesses necessarily control governments. But because the incentives created by the new equilibrium can become so strong that they progressively narrow the scope for political decision-making. This is the real risk of the never-ending war. Not merely a war that never ends. But an economic system that gradually can no longer function without the economic conditions created by the war. The problem becomes even more evident when we look at the structure of the contemporary world. We are no longer dealing with perfectly separate blocs. We are faced with a network of networks. The same companies, the same banks, the same ports, the same payment systems, the same suppliers, and the same investors belong to multiple networks at the same time. A company can be Western and rely on Asian components. A bank can be European and have global exposures. A country may be a military ally of one state and, at the same time, economically dependent on another. An investment may pass through different jurisdictions before it translates into productive capacity. This makes it much more difficult to identify an absolute winner and an absolute loser. And this is where contemporary warfare differs economically from wars in which the victor could directly seize the loser's resources. History offers numerous examples of wars concluded through territorial transfers, reparations, the seizure of resources, or the imposition of economic conditions. In the contemporary global system, however, the situation is more complex. The victor may not be able to seize enough of the loser's wealth to offset the costs incurred. The loser may not be completely defeated. Supply chains may continue to span multiple countries. Capital may be tied up but not eliminated. Contracts may be suspended but not necessarily terminated. Infrastructure may be destroyed but take years to rebuild. And so, the question becomes: Who bears the loss? In 2025, global military spending reached $2,887 billion, the highest level ever recorded by SIPRI, marking the eleventh consecutive annual increase. This does not mean that all this money is "wasted". It means that an increasing amount of real resources is being allocated to security. And every time a larger share of capital, labor, technology, and energy is directed toward security, a different share is not directed toward other uses. This is the real "guns versus butter" issue on a global scale. The problem isn't just how much we spend. It's what we give up in order to spend it. And this is where the notion of an "inflated economy" must be used with caution. It does not mean a fake economy. It means an economy in which a growing share of demand can be sustained by an extraordinary mobilization of public and private resources, while a portion of capital is diverted from civilian uses. GDP may rise. Real wealth may not increase in the same proportion. Industrial capacity may increase. Consumption capacity may decrease. Employment may increase. Debt may rise even more rapidly. That is the fundamental contradiction. And it becomes even more pronounced when the war lasts long enough to create a dependency on military spending. Because if military spending supports a significant portion of demand, reducing it too quickly can lead to a contraction. If industry has invested based on multi-year contracts, terminating them can create unused capacity. If workers were hired to meet that demand, cutting it means creating unemployment. If governments have financed rearmament through debt, cutting spending does not erase the accumulated debt. If energy infrastructure has been rebuilt around new suppliers, returning to the old balance comes at a cost. If financial systems have been organized around sanctions, removing the sanctions in turn creates a transition problem. This is where war can become an economic structure. Not because anyone necessarily wants it. But because the system adapts to it. And once it has adapted, it must bear the cost of returning to normal. Peace thus becomes a restructuring of the global budget. This does not mean that peace is economically detrimental. It means that peace isn't free. We must rebuild. We must renegotiate. We must reallocate. We must decide what to do about debts, assets, contracts, sanctions, infrastructure, guarantees, industrial capacity, and new dependencies. And above all, we must decide what economic balance to build next. This is where the concept of the "peace premium" takes on its deepest meaning. It is not the price of peace. It is the cost of the transition. And the cost of the transition depends on how much the economy has adapted to war. The longer the war lasts, the more specific investments increase. The more these specific investments increase, the higher the cost of divestment becomes. The higher the cost of divestment, the greater the resistance to returning to the previous equilibrium. This is classic path dependency. A decision made today alters tomorrow's possibilities. And this is perhaps the true economic legacy of war. Not just what it destroys. But what it builds. Factories. Contracts. Debts. Infrastructure. Dependencies. Interests. Institutions. New markets. New risks. Ultimately, then, the question "Who pays?" has no single answer. Many people pay. In different ways. At different times. And precisely because the cost is spread out, it can be difficult to recognize it. The taxpayer sees the debt. The consumer sees the price. The saver sees inflation. The business sees the cost of capital. The retiree sees purchasing power. The government sees the budget constraint. The central bank sees inflation. The investor sees volatility. Future generations see the bill when today's decisions become tomorrow's liabilities. It is this distribution of costs that makes a war economically different from a simple recession. A recession destroys demand. A war can simultaneously destroy demand, create demand, destroy capital, create capital, increase debt, accelerate innovation, fragment markets, and rebuild supply chains. It is a far more complex phenomenon. And precisely for this reason,

it cannot be analyzed solely through GDP. We must look at the composition of growth, the quality of capital, the sustainability of debt, productivity, income distribution, the structure of supply chains, the concentration of risks, the nature of assets, the stability of financial institutions, and the ability to return to a state of peace. Because the real problem isn't that war can produce winners. It is that it can produce sectoral winners while the overall cost is progressively distributed across the system. This is the point at which the economics of war becomes political economy. And political economy becomes institutional architecture. The ultimate question, then, is not: Who profits from war? It is: Who finances the war, who bears its cost, and who decides which economic system will remain once the war is over? Conclusion War does not necessarily end when the fighting stops. It may end militarily but continue economically: in public budgets, contracts, debts, infrastructure, sanctions, lawsuits, supply chains, industrial capacity built up during the conflict, and new dependencies created to survive the risk. War is therefore not merely a parenthesis in economic history. It can become a structural feature. First comes the conflict. Then comes the emergency. Then rearmament. Then investment. Then new production capacity. Then come the multi-year contracts. Then came new debt. Then new infrastructure. Then the new dependencies. Then the economic interests that have formed around that new equilibrium. At that point, the war no longer needs to continue in the same forms to keep producing economic effects. It is enough for the system built around its potential to remain in place. This is the true nature of resilience capitalism. It doesn't mean that someone has designed a machine to perpetuate war. It means that the risk of war, preparation for war, and the need to be ready for war become permanent economic factors in their own right. Security becomes a price variable. Redundancy becomes an investment. Inventories become capital. Diversification becomes a cost. Unused production capacity becomes insurance. Geopolitical risk enters corporate balance sheets, investor decisions, and national budgets. And when risk becomes structural, its cost also becomes structural.

This brings us back to the initial question: Who pays?

There isn't necessarily a single party. Many pay. In different ways. At different times. The taxpayer sees the debt. The consumer sees the price. The saver sees inflation and volatility. The business sees the cost of capital and energy. The government sees the budget constraint. The investor sees the risk. Future generations see the accumulated liabilities. It is this distribution of costs that makes a war economically different from a simple recession. A recession destroys demand. A war can simultaneously destroy demand, create demand, destroy capital, create productive capacity, increase debt, accelerate innovation, fragment markets, and rebuild supply chains. GDP can therefore grow while real wealth follows a different trajectory. The bottom line, then, is not that war "benefits" anyone. It is that a prolonged war can become beneficial for individual sectors while becoming costly for the system as a whole. A company that receives orders produces. A bank that sees demand for credit provides financing. An investor who sees an opportunity invests. A worker who finds a job accepts it. None of these behaviors is necessarily irrational. But the sum of rational behaviors does not automatically produce a strategy. A strategy exists only when someone decides what equilibrium should be achieved, what costs are acceptable, what capacities should be maintained, what debts can be sustained, what dependencies should be reduced, and what kind of economic system we want to have once the emergency is over. This is where politics comes back into play. Not politics as the administration of war, but politics as the ability to govern the transformation that war brings about.

Because if politics limits itself to following the incentives generated by the emergency, the risk is that those incentives themselves will determine the direction of the system. And so politics becomes a mere follower of the economy: it no longer decides what structure to build, but merely finances the one that has already taken shape. This is the true risk of the never-ending war. Not merely a war that never ends. But an economy that, gradually, can no longer function without the economic conditions created by war. At that point, the question would no longer be merely how much it costs to continue the war. It would be: How much does it cost to stop? And that is a much more difficult question. Because stopping means terminating contracts, retooling capacity, managing debt, renegotiating assets, rebuilding supply chains, redefining sanctions, resolving disputes, and finding a new balance between security and efficiency. Peace, therefore, is not a return to square one. It is a new phase of capital allocation. This is where the true economic cost of war is measured. Not when we count the weapons produced. Not when counting the profits made. Not when you count the GDP generated by military spending. But when a decision must be made about who will pay to bring the system back from an emergency economy to an economy capable of producing wealth once again. Because money can finance a war. It can sustain debt. It can bring forward future income. It can shift resources over time. But it cannot create real wealth out of thin air. And so, in the end, the bill comes due. War can be financed. It can be accounted for. It can be converted into GDP. It can be distributed among government budgets, businesses, banks, consumers, and investors. But the final bill - the real one - cannot be printed. It can only be paid with real wealth. And that is why the war does not end when the war ends.

Author
Silverio Allocca

Conto futuro, Capitale 18 e Reddito creativo: dubbie promesse di Conte

Roberto Riccardi · 24 settembre 2026



La riedizione del reddito di cittadinanza pensato per i giovani

A Conte deve essere morta la maestra di matematica alle elementari. È tornato a promettere soldi a pioggia: ai diciottenni, agli artisti, a chi lavorerà meno. Soldi a tutti, proprio a tutti. Qualcuno, a Milano, ha pensato di regalare una calcolatrice all'uomo del "tutto gratuitamente"? All'evento Nova, gli iscritti del Movimento 5 Stelle hanno approvato il farneticante programma che Giuseppe Conte porterà agli alleati del campo largo. Lo hanno votato in migliaia, ma nessuno, evidentemente, è stato in grado di fare due conti. Il pezzo forte si chiama "Capitale 18", allacciate le cinture. 15.000 euro a ogni ragazzo che compie diciotto anni, da spendere in studio, impresa o mobilità. Una misura selettiva, precisano, riservata alle famiglie con meno di 300.000 euro di reddito l'anno. Bisogna riconoscerlo. Stavolta la copertura, per quanto di fantasia, l'hanno scritta. Pagheranno le grandi eredità, con un'imposta di successione più progressiva. A Roma si direbbe una operazione "a babbo morto". Proviamo allora a fare quello che a Nova nessuno ha fatto. I nati del 2008, cioè i diciottenni di quest'anno, sono 576.659. Moltiplicati per 15.000 euro fanno 8,6 miliardi l'anno. L'imposta di successione ne incassa 952 milioni. Il conto è sbagliato di nove volte. Alle elementari la tabellina del nove arriva per ultima. La maestra deve aver lasciato il mondo terreno prima di insegnarla a Giuseppi. Non c'è altra spiegazione. Nove volte il gettito di oggi. I ricchi veri non bastano, pure perché il commercialista in Svizzera ce l'hanno da tempo. Per trovare il resto bisogna scendere. Parecchio. Fino alla casa della nonna, al bilocale lasciato al nipote, al risparmio di una vita. La paghetta di Stato al diciottenne verrebbe dalle tasche del ceto medio nel giorno peggiore, quello in cui perde un genitore. Poi c'è la soglia. Per il fisco italiano sopra i 50.000 euro l'anno sei già nella fascia più alta. Per Conte a 300.000 sei ancora uno da aiutare. Il primario con la barca e il figlio al liceo privato potrà mettersi in fila allo sportello accanto alla cassiera del supermercato. Uguaglianza, finalmente. Il capolavoro però è un altro. Nello stesso patto il Movimento vuole dare il voto ai sedicenni. A sedici anni un ragazzo sarebbe abbastanza maturo per scegliere il governo della Repubblica. Ma a diciotto non lo sarà abbastanza per spendere i suoi 15.000 euro. Il programma specifica che i soldi non sono liberamente spendibili e che servirà pure un percorso pubblico di educazione finanziaria. Può decidere chi scrive la legge di bilancio, non può comprarsi un motorino. Maturo per l'urna, minorenne per il portafoglio. E non è finita. C'è pure il reddito creativo. 1.000 euro al mese a chi lavora nella cultura. Se le domande supereranno i fondi, si sceglierà con "criteri non discrezionali". Quali? Non si sa. Si sa solo come non sarà. E poi l'IVA sui carburanti dal 22 al 10 per cento, l'orario ridotto a parità di stipendio, gli asili nido gratuiti in tutta Italia, il congedo pagato al cento per cento. Poi di nuovo il Reddito di divananza, stavolta 2.0. Accanto a ciascuna voce manca il costo. Creare deficit apocalittici è la specialità della casa. È la letterina che i bambini lasciano sotto l'albero. Con una differenza: Babbo Natale almeno sa che i regali qualcuno li deve pagare. L'unica divisione che torna è quella degli alberi. Il Movimento promette 58,9 milioni di nuovi alberi nelle città, uno per abitante. Per contare gli alberi basta l'anagrafe. Per contare i soldi servirebbe la ragioneria. Chi si stupisce ha la memoria corta. Reddito di cittadinanza, superbonus al 110 per cento, bonus per i monopattini, bonus vacanze, lotteria degli scontrini, banchi a rotelle e tanto altro. Lo scontrino di Giuseppi è lungo come un rotolo di carta da cucina. Anzi, visti i risultati dei suoi governi, come il famoso rotolo di carta igienica Regina. Il Movimento che prometteva di aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno ha finito per aprire il portafoglio degli italiani. Il loro, non il suo. Perché c'è ancora chi dà retta a Conte, come è possibile? Perché i bonus e le regalie varie hanno un pregio che nessuna riforma seria avrà mai: si vedono. I 15.000 euro portano il nome di tuo figlio. Il conto invece arriva diviso fra sessanta milioni di persone, spalmato negli anni, senza firma. Il beneficio è vicino e personale, il costo è lontano e anonimo. Non serve essere ingenui per cascarci. Basta essere stanchi, basta avere un figlio che non trova lavoro e un affitto che non scende. Chi promette lo sa benissimo. Giuseppi non è un distratto che sbaglia i conti. È uno che ha scelto di non farli. Il meccanismo è più profondo di una furbizia elettorale. Un partito nato senza sezioni, senza apparato, senza una dottrina non ha niente che tenga insieme i suoi elettori. Non ha la fede che reggeva la vecchia Democrazia cristiana, non ha la disciplina del vecchio Partito comunista. Non ha una storia da difendere né un'idea di Paese da tramandare. Ha solo la promessa. Nel 2018 il reddito di cittadinanza gli consegnò il

Mezzogiorno come un contratto di fornitura. Da allora, ogni volta che i numeri calano, il Movimento rinnova l'offerta e alza la posta. E il "Capitale 18" non è un piano di governo. È una flebo. Dietro c'è pure un'Italia che lo ha reso possibile: l'Italia del click day, dell'applicazione aperta a mezzanotte, del bonus scaricato come un buono sconto. Un Paese educato a chiedersi non quanto costa una cosa, ma come si fa la domanda. E se in omaggio ci sono pure una batteria di pentole e una bici con il cambio shimano, il gioco è fatto. Chi governa quel Paese con i sussidi non lo aiuta a crescere. Lo tiene bambino, perché i bambini chiedono e non fanno i conti. Alla maestra di Conte non possiamo chiedere più niente. Agli elettori sì. Prima di mettere la croce sulla scheda, fate la prova del nove.

Author
Roberto Riccardi

Berlino e le altre metropoli woke

Elena Vigliano · 24 settembre 2026



Perché le grandi città occidentali votano a sinistra?

C'è un dato che torna con regolarità nelle democrazie occidentali: le grandi città votano a sinistra, spesso in modo netto e ideologico, mentre le province e le aree produttive resistono o si spostano altrove. È il prodotto di una precisa composizione sociale e di una percezione distorta dei vincoli economici. Le élite delle metropoli contemporanee non sono più, in misura preponderante, le vecchie borghesie industriali o commerciali legate direttamente alla produzione di beni e servizi materiali. Sono un ceto composito dipendente da flussi di reddito pubblici o semi-pubblici, che combina ceti istituzionali, burocrazie e apparati di regolazione, università e centri di ricerca, media e industria culturale, no-profit e advocacy, consulenze legate a politiche di genere, clima e diritti, insieme a professioni liberali e servizi finanziari o tecnologici. A questi gruppi si affianca una vasta fascia di ceto medio-alto urbano che vive di rendite immobiliari, lavori creativi precari o impieghi nel terziario "soft". Il tratto comune è la distanza quotidiana dai processi produttivi di base: costi energetici, logistica, manifattura, agricoltura, piccole e medie imprese esposte alla concorrenza internazionale. Chi non vede quotidianamente i rischi d'impresa e i vincoli della produzione tende a trattare la ricchezza come un dato quasi naturale da redistribuire, piuttosto che come un risultato fragile da preservare. Le parole d'ordine diventano "proibire", "espropriare", "esigere", "imporre". L'eguaglianza di risultato, la giustizia climatica e le questioni identitarie occupano il centro del discorso pubblico non perché siano necessariamente le più urgenti sul piano materiale, ma perché sono quelle su cui questo ceto può esercitare autorità morale e intellettuale. Questo capitale culturale funziona come meccanismo di distinzione: permette di definire cosa è "moderno", "giusto" e "accettabile". Di qui l'alleanza elettorale con settori di giovani precari, dipendenti del welfare metropolitano e altre componenti urbane. Il blocco politico che ne deriva premia redistribuzione e iper-regolamentazione. Tuttavia, l'alleanza è strutturalmente precaria: dipende dalla capacità del sistema di generare surplus altrove, nelle province produttive, nelle imprese esportatrici. Quanto più la politica urbana spinge verso equilibri fiscali e culturali che scoraggiano produzione e investimento, tanto più la macchina che finanzia i trasferimenti e i salari pubblici si indebolisce. Il risultato non è immediato. Si manifesta nel tempo: debito crescente, fuga di imprese, crisi abitative, difficoltà a mantenere gli standard di servizio, polarizzazione sociale. Le città restano ricche in apparenza, ma sempre più dipendenti da risorse generate altrove. Dal punto di vista sociologico si tratta di un processo di specializzazione territoriale. Le metropoli diventano centri di consumo politico e culturale; le aree esterne restano centri di produzione materiale. Finché i trasferimenti funzionano, l'equilibrio tiene. Quando i costi della regolazione e della redistribuzione superano la capacità di generare risorse, il sistema entra in tensione. Le élite urbane, prive di un rapporto diretto con la produzione, tendono a rispondere con più regolazione e più domanda di "giustizia sociale", accelerando invece di correggere lo squilibrio. Il voto di sinistra radicale o progressista nelle grandi città non è quindi solo un fatto culturale. È il riflesso di un distacco economico e sociale che altera la percezione del possibile e del sostenibile. Finché questo distacco crescerà, crescerà anche la tensione tra chi chiede di più e chi deve continuare a generare le risorse necessarie. Ed è lì, in quel divario tra élite urbane e basi produttive, che si gioca una delle partite decisive del nostro futuro.

Author
Elena Vigliano

Bollo auto, PNRR e la domanda che resta: da dove arrivano i soldi?

Carlo Di Stanislao · 24 settembre 2026



Politica e dinamiche di bilancio

"Nulla è più facile che ingannare se stessi, perché l'uomo crede ciò che desidera". Demostene Risparmiare è una parola che, nella politica economica, può assumere significati molto diversi. Si può risparmiare perché una spesa viene eliminata, perché un progetto costa meno del previsto, perché una somma stanziata non viene utilizzata oppure perché una risorsa destinata a un determinato obiettivo viene rimodulata e indirizzata altrove. Il risultato contabile può essere simile, ma il significato economico e politico non è necessariamente lo stesso. È proprio questa distinzione che emerge dalla misura prevista per il bollo auto nel 2027, che introduce un'esenzione per una parte significativa dei veicoli di minore potenza. L'intervento interessa le autovetture fino a 80 kW e, secondo le condizioni previste, anche i motocicli, coinvolgendo una platea molto ampia di cittadini. Il punto più interessante, però, non riguarda soltanto chi non pagherà il bollo, ma il modo in cui viene compensato il mancato gettito per le Regioni. Il costo complessivo della misura è quantificato in circa 2,3 miliardi di euro per il 2027. Poiché il bollo automobilistico costituisce un'entrata regionale, l'esenzione non può semplicemente tradursi nella perdita di quelle risorse: lo Stato deve trasferire alle amministrazioni territoriali somme sostitutive. Fin qui il meccanismo appare lineare. Il cittadino paga meno, la Regione incassa meno dal tributo e lo Stato interviene con una compensazione. La questione diventa però più complessa quando si guarda alla provenienza delle risorse. Una quota molto consistente della copertura viene infatti individuata attraverso economie maturate nell'ambito del PNRR, insieme ad altre riduzioni e rimodulazioni della spesa pubblica. Non si tratta, quindi, di una copertura ottenuta esclusivamente attraverso un nuovo stanziamento di risorse fresche. Ed è proprio questa distinzione a meritare attenzione.

Che cosa significa davvero "economie del PNRR"

Quando si parla di economie non si deve necessariamente pensare a denaro sottratto a un'opera già costruita o a un intervento cancellato all'ultimo momento. Un progetto pubblico può essere realizzato spendendo meno del previsto, può essere rimodulato, può ricevere una copertura diversa oppure può non utilizzare integralmente le somme originariamente assegnate. In questi casi nasce una differenza tra le risorse inizialmente programmate e quelle effettivamente necessarie. Quella differenza diventa una disponibilità finanziaria. Ma disponibilità non significa automaticamente assenza di scelta. Se una somma non è più necessaria per la finalità originaria, il suo riutilizzo per un altro obiettivo comporta comunque una decisione. Il denaro pubblico, una volta liberato, può essere destinato a una riduzione fiscale, a un investimento, a un servizio pubblico, alla riduzione del debito o ad altre esigenze del bilancio. Il punto non è dunque soltanto sapere se quelle risorse possano essere utilizzate. Il punto è comprendere perché vengano utilizzate proprio per quella finalità.

Una tassa in meno, una scelta in più

Dal punto di vista del cittadino, il vantaggio è immediatamente percepibile. Per chi rientrerà nei requisiti previsti, nel 2027 una spesa annuale verrà eliminata. È una forma di alleggerimento fiscale semplice da comprendere: il proprietario dell'automobile riceve un beneficio concreto senza dover attendere effetti indiretti o futuri. Ma occorre distinguere attentamente tra un'esenzione temporanea e una riduzione strutturale del prelievo. La misura riguarda il 2027. Per trasformarla in una disposizione permanente sarebbe necessario trovare negli anni successivi una copertura stabile. Ed è qui che emerge la differenza fondamentale tra una misura finanziata una volta attraverso economie e una misura che produce un costo ricorrente. Un risparmio ottenuto oggi può consentire di finanziare una spesa una tantum. Ma se quella spesa diventa

permanente, il problema cambia natura: occorre trovare ogni anno risorse sufficienti. Una riduzione fiscale permanente richiede quindi una corrispondente riduzione permanente della spesa, oppure nuove entrate, oppure una diversa composizione del bilancio. Il PNRR come serbatoio di risorse non utilizzate Il caso del bollo auto porta inevitabilmente a riflettere su una questione più generale: che cosa accade alle risorse pubbliche programmate ma non completamente utilizzate? Il PNRR è stato costruito come un grande programma di investimenti, con obiettivi, scadenze e vincoli specifici. Nel corso della sua attuazione, alcuni progetti possono incontrare difficoltà, subire modifiche, essere ridimensionati o risultare meno costosi rispetto alle previsioni iniziali.

Questo genera economie

Le economie possono essere recuperate e riassegnate, secondo le regole previste, ad altre esigenze. È una pratica normale nella gestione di un bilancio complesso. Ma proprio perché si tratta di denaro pubblico, ogni riallocazione rappresenta una scelta sulle priorità. Un euro utilizzato per ridurre un'imposta non può essere utilizzato contemporaneamente per un altro intervento. Se una risorsa originariamente prevista per un determinato investimento viene liberata e successivamente destinata alla compensazione di un mancato gettito fiscale, cambia la natura della sua funzione. Non significa necessariamente che una scelta sia corretta o scorretta. Significa che una scelta è stata compiuta.

Il beneficio immediato e il costo differito

La sospensione del bollo produce un effetto molto visibile. Una famiglia che normalmente deve sostenere quella spesa non dovrà farlo. Il beneficio è concreto, immediato e facilmente misurabile. Il costo alternativo, invece, può essere molto meno visibile. Non necessariamente compare sotto forma di una nuova tassa. Può manifestarsi nella mancata realizzazione di un altro intervento, nella necessità di reperire risorse negli anni successivi, nella diversa distribuzione della spesa pubblica o nella rinuncia a utilizzare quelle economie per altri obiettivi. È una caratteristica frequente della finanza pubblica: il beneficio di una misura può essere immediatamente percepibile, mentre il suo costo può essere distribuito nel tempo e diventare evidente soltanto successivamente. Per questo la domanda più interessante non è soltanto quanto risparmierà il cittadino. È anche che cosa sarebbe stato possibile fare con quelle stesse risorse in assenza della misura.

Il significato della parola "risparmio"

Forse il cuore della questione si trova proprio in questa parola: risparmio. Se un'opera pubblica viene realizzata spendendo meno del previsto, la differenza rappresenta effettivamente un'economia. Ma quell'economia non è una somma priva di storia. Nasce da una previsione, da una programmazione e da un successivo cambiamento. Quando viene utilizzata per un nuovo obiettivo, quella risorsa diventa parte di una nuova scelta. Il linguaggio può però rendere invisibile questo passaggio. "Risparmio", "taglio", "economia", "rimodulazione", "copertura" e "minore spesa" possono sembrare espressioni equivalenti, ma descrivono fenomeni differenti. Dire che una misura viene finanziata con risparmi può far pensare semplicemente a denaro recuperato e quindi disponibile senza conseguenze. In realtà, il denaro pubblico è sempre inserito in un sistema di priorità. Ogni risorsa liberata apre una domanda: dove viene indirizzata? E ogni nuova destinazione implica, almeno potenzialmente, una diversa gerarchia degli obiettivi. La domanda che rimane Il provvedimento sul bollo auto può dunque essere letto a due livelli. Il primo è quello immediato: milioni di automobilisti potranno beneficiare nel 2027 di una riduzione del carico fiscale. Il secondo è quello finanziario: una parte rilevante della copertura deriva da economie e rimodulazioni di risorse pubbliche, comprese quelle maturate nell'ambito del Pnrr.

Entrambi i fatti possono essere veri contemporaneamente. Si può quindi riconoscere il beneficio concreto prodotto dalla misura e, nello stesso tempo, chiedersi quale sia la destinazione alternativa delle risorse utilizzate per finanziarla. La questione non riguarda soltanto il bollo. Riguarda il modo in cui viene raccontata la spesa pubblica. Un bilancio non mostra soltanto quanto denaro viene speso. Mostra anche quali possibilità vengono scelte e quali vengono lasciate fuori. Per questo, dietro l'annuncio di una tassa cancellata, esiste sempre una seconda storia: quella delle risorse necessarie per cancellarla. Ed è forse proprio quella storia che merita maggiore attenzione. Perché quando si parla di miliardi, il vero significato di una decisione non si trova soltanto nella cifra finale, ma nel percorso che quella cifra ha compiuto: da quale capitolo proviene, quale destinazione aveva inizialmente, perché quella destinazione è cambiata e quale nuova priorità è stata scelta al suo posto. La domanda decisiva, dunque, non è semplicemente se il bollo costerà meno. È capire chi paga davvero il costo di quel risparmio, in quale momento e attraverso quale altra destinazione delle risorse pubbliche. Solo seguendo questo percorso, oltre gli slogan e oltre la semplice impressione di una tassa cancellata, è possibile comprendere fino in fondo il significato economico di una misura che, a prima vista, sembra molto più semplice di quanto sia realmente.

Author
Carlo Di Stanislao

Gli USA acquisteranno fertilizzanti al potassio dalla Bielorussia?

Lilli Goriup · 24 settembre 2026



L'annuncio di Trump, ma ci sono dubbi sulla fattibilità dell'operazione

Gli Stati Uniti potrebbero acquistare fertilizzanti al potassio dalla Bielorussia di Alexander Lukashenko, secondo quanto annunciato sui social dal presidente Donald Trump. "Gli Stati Uniti stanno lavorando a un accordo massiccio riguardo l'acquisto di potassa dalla Bielorussia; il prezzo sarebbe sostanzialmente inferiore a quello che stiamo attualmente pagando al Canada: ottime notizie per i nostri agricoltori e allevatori", ha scritto il presidente. Il termine usato nel testo originale inglese è potash: traducibile con potassa, si riferisce ai composti del potassio e ai materiali contenenti potassio. L'uso del termine potash risale al 1477 e deriva dalla parola del medio olandese potaschen, che indicava la cenere di pentola: oggi più del 95% della potassa totale viene estratta per essere utilizzata in agricoltura, dal momento che i fertilizzanti a base di potassio rappresentano il terzo nutriente più utilizzato per piante e colture, dopo azoto e fosforo (fonte: Wikipedia). La scorsa settimana il primo ministro del Canada Mark Carney ha accettato l'invito della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, a diventare il primo Stato membro associato dell'Unione europea. Da VAI AL LINK

Author
Lilli Goriup

I numeri dell'Istat e il processo infinito ai conti pubblici

Gianfranco Polillo · 24 settembre 2026



Tra revisioni statistiche, procedura d'infrazione e costi del Superbonus, i dati dell'Istat offrono un quadro meno negativo di quanto racconti la polemica politica. Ma il deficit continua a frenare l'uscita dalle regole europee

Le ultime risultanze dell'Istat sul deficit 2025, fanno pensare a quei gialli in cui l'assassino ritorna sempre sul luogo del delitto. Le nuove analisi, purtroppo, aggiungono poco a quanto già si sapeva lo scorso aprile, quando Eurostat aveva già indicato che l'indebitamento per il 2025 sarebbe stato pari al 3,088% del PIL. Per l'occasione avevamo scritto che forse la gestione del bilancio, considerato il piccolo margine dello scostamento, poteva essere più lungimirante. Per carità nessun taroccaggio, ma rinviare qualche spesa al prossimo anno o anticipare qualche entrata. Su questi accorgimenti contabili si basa, del resto, la sapienza dei migliori contabili di impresa. Alla luce di queste considerazioni appaiono, pertanto, del tutto spropositate le reazioni del PD. Che parla sia di fallimento politico che economico. Se tale è, lo era anche la scorsa primavera. Per cui ogni recriminazione appare, come minimo, come un déjà vu. Miserie della politica italiana. La decisione dell'Istat, tuttavia, non è stata una semplice ripetizione. Ma l'occasione per rettificare i conti del precedente quinquennio. Quello che va dal 2020 al 2025. Anche se nel testo diffuso (Anni 2010 - 2020. Conti economici nazionali) si parla di un periodo più lungo. Le rettifiche apportate sono state numerose. Anche se di un importo limitato. Il che suona come conferma di quella "stupidità" (copyright di Romano Prodi) che fa dipendere il verdetto da un semplice algoritmo numerico. Come se una differenza (rettificata) dello 0,063%, rispetto al parametro di Maastricht, in una situazione incandescente come quella che il mondo sta vivendo, fosse questione di vita o di morte. Il che purtroppo in parte lo è: visto che rappresenta il discrimine tra il rimanere o uscire dalle secche di quella "procedura d'infrazione", che fu imposta all'Italia diversi anni fa. Quando al governo era quel Giuseppe Conte, che oggi si sbraccia contro Giorgia Meloni e il suo ministro dell'economia. Le rettifiche, almeno per il momento (nei prossimi anni si vedrà), toccano poco le variabili critiche della situazione economico-finanziaria. Nel complesso si assiste a una revisione verso l'alto delle stime del PIL: + 0,4% nel 2024 e +0,3% nel 2025. Con l'avvertenza che il totale (+ 0,7%) si riferisce al valore nominale del Prodotto interno, comprensivo quindi del tasso di inflazione. Altri dati significativi: un rapporto debito/Pil che si riduce nel 2025 di 0,4 punti. Addirittura di 0,7 nell'arco del periodo 2022/2025. Quindi una pressione fiscale che cala dal 43,1 al 42,9. Uno 0,2 che, cumulato con quello dell'anno precedente, fa uno 0,4%. Considerate le critiche che, nel corso degli ultimi mesi, l'opposizione ha avanzato nei confronti del Governo, la notizia dovrebbe un po' contribuire a rasserenare gli animi. Resta ovviamente la nota dolente dell'indebitamento. Quel deficit di bilancio che non permette all'Italia di uscire dalla "procedura d'infrazione". Tanto più se si pensa che sarebbe bastato un nonnulla: appena 1,7 miliardi di minori spese o di maggiori entrate per evitare quello stigma. Nel valutare queste cifre, si consideri che sul bilancio hanno ancora gravato circa 8 miliardi di ulteriori oneri dovuti al bonus edilizia del 110%. Una croce che l'Italia si porta sulle spalle fin dal 2021. Ogni qual volta si accenna al problema, a Giuseppe Conte viene una crisi di nervi. Rivendica di essere stato l'artefice del PNRR, come se i tedeschi avessero subito, non condividendola, la proposta italiana.

Magnifica la spinta fornita che da quella scelta sarebbe derivata alla crescita del PIL. Ignorando che studi della Banca d'Italia la quantificano (un moltiplicatore fiscale pari a 0,7) per quello che realmente è stato. Per tagliare la testa al toro, due evidenze. Dal database della Banca d'Italia risulta evidente che a fronte di una spesa media in conto capitale pari al 4,1% del PIL, nel periodo 2002/2019, quella del successivo sessennio è stata del 7%. Da sola avrebbe pertanto contribuito a saturare il livello di indebitamento, secondo i parametri di Maastricht. La seconda, invece, ha una valenza tutta giuridica e smonta le tesi della chiamata di correità, invocata anche recentemente dal direttore di Repubblica, a carico dei successivi inquilini di Palazzo Chigi. La norma primaria riconosceva un diritto soggettivo senza vincoli. Quando questo avviene, scatta inevitabilmente il principio del legittimo affidamento, tutelato sia dalla Corte europea che dalla Corte costituzionale italiana: difesa di un interesse legittimo. La relativa sostanza è che si può anche derogare, ma solo dopo aver risarcito coloro che avevano agito in buona fede. Abrogare semplicemente la norma primaria avrebbe, pertanto, comportato un contenzioso infinito. Da qui la necessità di ridurne progressivamente la portata, con successive modifiche legislative, come poi effettivamente è avvenuto. Questa, quindi, la realtà dei fatti. Ma visto che l'opposizione denuncia continuamente presunti disastri

dell'economia, è bene rivangare il più recente passato. Nel 2007 il debito pubblico italiano era stato pari al 103,7% del Pil, con una riduzione di 16,3 punti rispetto al 1994 (culmine del trend del precedente quindicennio). Dopo la crisi del 2011 ed il lascito delle politiche di austerity di Mario Monti, a causa della forte compressione del ritmo di crescita dell'Italia, quel rapporto era aumentato al 134,8%, con un aumento di 31,3 punti. Per poi stabilizzarsi. Nel 2019 risultava, infatti, pari al 133,9. Prima della grande impennata del 2020: 154,4%. Il massimo dal 1980, con un incremento di 20,1 punti. Da allora ci sono voluti ben 6 anni per avvicinarci nuovamente ai livelli del 2019. Ma lo scarto (2,8 punti) è ancora pesante. Un peccato originale che nessuno dovrebbe dimenticare.

Author
Gianfranco Polillo

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL